



**FEDE NEL PROGRESSO  
OVIGLIO, 8 LUGLIO 2010**



**VI Giornata di Studio Future Consulting**

Oviglio, 8 luglio 2010

**Fede nel Progresso**

Atti della Giornata di Studio

Processo al Progresso

*Alfredo Quazzo*

5

Per una correlazione fra fede e sviluppo

*Angelo Ballabio*

9

*dal dibattito*

17

La parola e la fiducia nel progresso.

L'estensione della manipolazione, un eterno ritorno

*Fiorello Casi*

19

*dal dibattito*

33

Tutto va mal, madama la marchesa  
(quindi venda i gioielli a qualche impresa)

*Carlo Di Giacomo*

35

Toccatemi tutto, ma non i gioielli

*Franco Forzani*

43



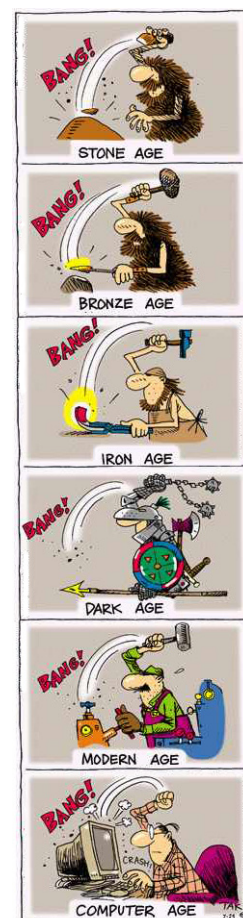
## Processo al Progresso

Alfredo Quazzo

Cari Amici, parliamo oggi di «progresso». È una parola impegnativa, a cui ciascuno dà forse un significato diverso, ma a cui si fa sempre più ricorso in tempi di crisi e di scarsità di risorse. La verità è che ciascuno di noi può attribuire al progresso molti significati (culturali, filosofici, etici) perché comunque sa di avere garantito il soddisfacimento di quei bisogni primari dai quali tale progresso non può prescindere. Chi deve affrontare direttamente disagi quali la fame, la miseria, la guerra, non si porrà il problema di dare la corretta interpretazione all'idea di progresso: esso corrisponde innanzitutto al raggiungimento di quel minimo livello di benessere che garantisca la sopravvivenza dell'individuo e ne consenta uno sviluppo minimo.

Ecco perché in tempi di crisi si identifica subito il progresso con il benessere e lo sviluppo economico, e ci si chiede se per garantire tale benessere non sia il caso di sacrificare altri valori, collegati invece ad altre idee di progresso. In tempi di crisi, queste idee alternative di progresso – morale, civile, estetico, e chi più ne ha più ne metta – ci appaiono sempre più come dei lussi che ci si può permettere solo quando l'economia è solida, la crescita procede ed il benessere è assicurato. Ma allora, per garantirci questa solidità minima, possiamo sacrificare gli altri valori? Possiamo trascurare le altre idee di progresso, in attesa di tempi migliori?

Per affrontare simili questioni, oggi qui abbiamo organizzato un vero e proprio «Processo al Progresso», o meglio all'idea del progresso garantito da un solido benessere contrapposto ad altri progressi, che non tengano conto delle sorti dello sviluppo economico del sistema entro il quale viviamo. Per cui, come in tutti i processi che si rispettano, cedo la



Il Progresso in una vignetta di TAK



Il «Canal Grande» della Venezia di Las Vegas



Il «Foro romano» davanti al Ceasar's Palace di Las Vegas



All'interno del padiglione italiano all'Expo di Shanghai 2010

parola al nostro «Pubblico Ministero», che saprà ben esporre i termini principali della sua tesi.

*CARLO DI GIACOMO: Signor Presidente, Signori della Giuria... la situazione è allarmante: il nostro paese versa in una crisi economica profonda ed ogni tentativo di risollevarsi deve fare i conti anzitutto col macigno rappresentato da un enorme debito pubblico. Sono infatti gli interessi maturati su tale debito, e che continuano a maturare, a minare nel profondo qualunque iniziativa di ripresa.*

*Ebbene, noi oggi qui dimostreremo, al di là di ogni ragionevole dubbio, che non ha senso interrogarsi sulle diverse ricette per fronteggiare la crisi se non dopo aver affrontato il problema di un significativo abbattimento del debito pubblico.*

*E in che modo si abbatte il debito? Come ogni nucleo familiare, quando deve fronteggiare un'emergenza economica, vende i gioielli e i beni di lusso, anche a livello nazionale bisogna sacrificare i «gioielli di famiglia», vale a dire quel patrimonio di tesori storico-artistici che «tutto il mondo ci invidia», preziosi da vendere e costosi da mantenere.*

*Prima vendiamo il Colosseo ai cinesi, e poi ragioniamo su come fronteggiare la crisi.*

*ALFREDO QUAZZO: Come sempre in ogni processo, all'accusa deve contrapporsi una difesa a sostegno della tesi contraria. Passo quindi la parola all'«Avvocato Difensore» perché esponga brevemente i suoi argomenti.*

*FRANCO FORZANI: A tutta prima non si può che convenire con il mio illustre collega: abbiamo bisogno di quattrini e disponiamo di straordinari tesori d'arte, che oltretutto lasciamo degradare perché non riusciamo a far fronte agli ingenti costi di manutenzione che comportano. Le cose belle - si sa - sono inutili, rappresentano un bene di lusso di cui si gode solo quando si è grado di permetterselo.*

*Intendiamoci, quella dell'inutilità della bellezza è una tesi rispettabilissima (la sosteneva anche Oscar Wilde), ma siamo sicuri che nel caso di un paese, di una tradizione, di una cultura, sia davvero così? Parliamo tanto di crisi di civiltà, di necessità di riconoscerci in un fondamento storico, politico, culturale: siamo sicuri che vendere (se non addirittura svendere) le testimonianze della nostra civiltà sia la mossa più corretta? O se invece quel patrimonio non andrebbe valorizzato e sfruttato proprio in virtù di ciò che costituisce?*

*Ecco perché io dimostrerò che, al di là della sua apparente inutilità, non c'è nulla di più importante ed utile del patrimonio storico-artistico del nostro Paese.*

ALFREDO QUAZZO: Ringrazio i rappresentanti dell'accusa e della difesa. Ma questo è un processo che si avvale anche di testimonianze, amici che hanno sviluppato uno specifico argomento per portare elementi utili alla discussione. Chiamo quindi «a deporre» il nostro primo testimone, che ha provato a mettere in relazione il benessere economico con la diffusione della fede, e di conseguenza anche il tema del sottosviluppo e del connesso fanatismo religioso.





## Per una correlazione fra fede e sviluppo

Angelo Ballabio

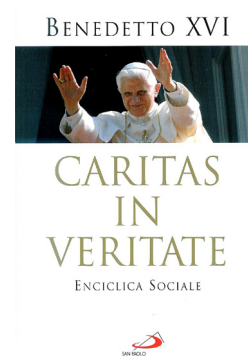
«Beata l'ignoranza!» ripeteva Totò nella parte dello scrivano di *Miseria e nobiltà*, perché grazie all'ignoranza degli altri riusciva a campare scrivendo le lettere per conto degli ignoranti. «Rimanga l'ignoranza!» sembrava predicare la Chiesa quando Urbano VIII faceva arrestare Galileo (aprile 1633), quando la cultura e lo sviluppo scientifico stavano assumendo uno status ed una dignità propri, fino a farlo abiurare due mesi dopo per evitargli la fine di Giordano Bruno.

«Crescete e moltiplicatevi (nel sottosviluppo)!» pare sostenere oggi la Chiesa con l'enciclica *Humane vitae* (1968), in cui viene condannata la contraccezione e pertanto ogni tecnica per la regolazione delle nascite. Si ricorda al riguardo che sul nostro pianeta 200 milioni di bambini sotto i 5 anni soffrono di malnutrizione e 13 milioni ogni anno muoiono di fame e di infezioni non curate. Si ricorda inoltre che 850 milioni di persone (su 6,8 miliardi) sono cronicamente sottoalimentate, cioè soffrono in quanto non soddisfano neppure i bisogni energetici di base.

Nella sua ultima enciclica *Caritas in veritate*. *Sviluppo umano integrale nella Carità e nella Verità*, papa Ratzinger – a fianco di affermazioni perfettamente in linea con i principi dell'etica e della morale, quali «non è sufficiente progredire solo da un punto di vista economico e tecnologico», o «il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona nella sua integrità» – afferma che «l'ateismo [...] contrasta con le necessità di sviluppo dei popoli, sottraendo loro risorse spirituali e umane» (29) e che «si presenta oggi tra i maggiori ostacoli allo sviluppo» (78); lo sviluppo «ha bisogno di Cristiani con le mani alzate verso Dio nel gesto di preghiera».



La lettera enciclica *Humanae vitae* di papa Paolo VI, Edizioni Paoline, 1968



L'enciclica sociale *Caritas in veritate* di papa Benedetto XVI, Edizioni Paoline, 2010



Cattolici inneggianti Benedetto XVI durante la visita del pontefice in Camerun



Integralisti islamici protestano contro lo scrittore Salman Rushdie, accusato di blasfemia per il suo romanzo I versetti satanici



Manifesto elettorale della Democrazia Cristiana in occasione delle elezioni politiche del 1948

Secondo i detrattori dell'enciclica, il Papa qui sbaglia, anche se parla *ex cathedra*, perché l'ateismo è più diffuso nei paesi sviluppati mentre la religione è più diffusa nei paesi sottosviluppati.

Dove sta la verità? La fede è foriera di sviluppo? O è il contrario? In sostanza, esiste una correlazione documentabile e razionalmente dimostrabile tra fede – intesa come «religiosità» – e «sviluppo»?

Questi quesiti muovono la presente ricerca, che sarà articolata in due aree di osservazione:

- fede e sviluppo socio-economico;
- fede e sviluppo intellettuale.

## Fede e sviluppo socio-economico

### 1. Correlazione religiosità-sviluppo

Un recentissimo studio «Gallup» (2009) ha esaminato il grado di religiosità in 143 paesi del mondo (i più popolosi, su 201 presenti sul pianeta), interpellando un campione significativo di un migliaio di persone in ciascun paese e domandando loro quanto fosse importante la fede religiosa nella loro vita. Lo studio non fa distinzioni tra le diverse religioni (cristiani, cattolici, mussulmani, buddisti, ecc.) e non mette in discussione la veridicità delle risposte. Dallo studio balzano agli occhi alcune generali corrispondenze tra fede e sviluppo della società, pur in presenza di un quadro molto complesso.

In primo luogo, vi è una forte correlazione tra fede religiosa e grado di sviluppo economico e civile. Ci sono eccezioni, ma generalmente quanto più un paese è arretrato rispetto a questi parametri tanto più la sua popolazione tende ad essere religiosa. Gli 11 paesi più religiosi – tra cui l'Egitto, lo Sri Lanka, il Marocco il Senegal, gli Emirati Arabi Uniti – che hanno percentuali di religiosità tra 100 e 98%, sono anche tra i più poveri, e con società civili tra le più deboli.

Per converso, i paesi con la più bassa percentuale di religiosità, tra il 14 e 25%, sono generalmente quelli con il più alto tasso di sviluppo industriale ed il più alto grado di coesione sociale: si tratta di paesi dell'Europa centro-settentrionale come la Svezia, la Danimarca la Norvegia e la Francia; in Asia troviamo il Giappone. Fanno eccezione le repubbliche baltiche ed alcune altre repubbliche dell'ex-URSS, dove la bassa religiosità, conseguenza di decenni di indottrinamento antireligioso, non è correlata con un alto sviluppo economico e sociale.

L'Italia, pur avendo per comprensibili ragioni storiche una religiosità largamente al di sopra della media (75%, più o meno come il Botswana o la Louisiana), occupa una posizione mediana tra i paesi più altamente sviluppati.

La sorpresa della ricerca riguarda gli Stati Uniti, che normalmente connotiamo come un paese molto religioso. Le cose non starebbero così: con il 65% di religiosità, gli Stati Uniti si collocano appena sotto la media mondiale. Ma l'America è un grande paese con grandi differenze regionali. Se guardiamo al suo interno vediamo che gli stati più religiosi (intorno all'80%), come il Mississippi, l'Alabama, il Tennessee, la Louisiana, sono anche tra i più poveri ed hanno un tasso di criminalità tra i più alti. Mentre i paesi più ricchi, meno violenti e genericamente «più civili» come il Vermont, il New Hampshire, il Massachusetts, lo stato di Washington, l'Oregon, sono anche quelli che hanno il più basso tasso di religiosità (dal 42 al 53%). Lo studio mette inoltre a confronto alcuni stati molto religiosi degli Stati Uniti con paesi che hanno lo stesso tasso di religiosità e ne vengono fuori alcune curiose accoppiate: Mississippi e Libano, Alabama e Iran, Louisiana e Iraq, Georgia e Haiti. Mentre all'altro estremo, con basso tasso di religiosità troviamo le seguenti coppie: Vermont e Svizzera, Maine e Canada, Massachusetts e Taiwan, Connecticut e Austria.

Quindi non gli Stati Uniti nel loro insieme, ma i singoli stati ricadono nella regola generale: ad una maggiore religiosità corrisponde un minore sviluppo economico e sociale, e ad una minore religiosità corrisponde un maggiore sviluppo ed un maggiore spirito civico.

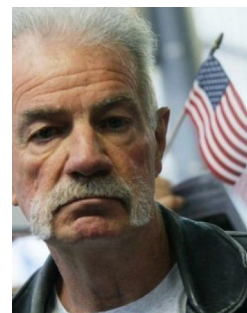
Ulteriori indicatori sociali direttamente correlati ad un'alta religiosità sono: basso grado di istruzione, scarsa coesione sociale, presenza di forti sentimenti razzisti o xenofobi, presenza della pena di morte, ridotta solidarietà e protezioni sociali, scarso rispetto della legalità. I paesi più religiosi sono insomma più poveri, meno istruiti, più intolleranti, meno solidali, e meno rispettosi della legge.

Non si intende affermare che tutte queste negative connotazioni socio-economiche provochino un diffuso sentimento religioso e neppure, per converso, che le stesse siano la conseguenza della maggiore religiosità. Si rileva soltanto il dato di fatto che, in generale e con tutti i limiti dello studio considerato, sul nostro pianeta un elevato sentimento religioso è normalmente associato ad uno scarso sviluppo economico e sociale.

## 2. Correlazione ateismo-sviluppo

Si intende individuare una correlazione tra sviluppo socio-economico dei paesi del mondo ed il relativo livello di ateismo/agnosticismo. Quale indice di sviluppo socio-economico si è preso in considerazione lo Human Development Index (HDI) utilizzato dalle Nazioni Unite per la misurazione combinata del livello di sviluppo dei singoli paesi del mondo. Questo indice misura lo sviluppo mediante la combinazione di tre indicatori che possono essere così sintetizzati:

- speranza e qualità di vita;



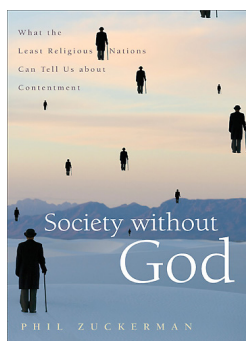
Il rev. Terry Jones, pastore evangelico della Florida ed ispiratore del rogo del Corano del 21 marzo 2011



Il pastore Wayne Sapp, mentre dà fuoco a una copia del Corano in diretta TV



Proteste in Afghanistan (costate 3 vittime) dopo il rogo del Corano del 21 marzo



Society without God. What the Least Religious Nations Can Tell Us About Contentment (NYU Press, 2010), è l'ultimo lavoro di Phil Zuckerman



Il rapporto sul livello di sviluppo nei paesi arabi pubblicato nel 2009



L'India occupa attualmente il 134esimo posto della classifica dei paesi sviluppati

- livello di istruzione;
- reddito pro-capite (GDP in PPP, cioè PIL a parità di poter di acquisto).

I tre indicatori hanno peso uniforme, ed a loro volta sono definiti mediante analisi/griglie di valutazione del sistema socio-economico di ciascun paese.

Per individuare il livello di ateismo/agnosticismo ci si è riferiti all'indagine del sociologo Phil Zuckerman *Atheism Contemporary Rates and Pattern* (Cambridge University Press, 2005). Tale indagine individua i 50 paesi del mondo che contano la maggiore percentuale di atei, agnostici e, comunque «non credenti in Dio». I valori percentuali derivanti da detto studio, sono stati riportati nella tabella *Top 50 Country Atei/Agnostici*, in cui è stata calcolata la media delle stime minime e massime dei livelli di ateismo/agnosticismo per ciascun paese, al fine di ottenere un unico valore di comparazione. I dati medi sono stati quindi disposti in ordine decrescente in modo da ottenere una classifica significativa.

Le *Top 50 Country A/A* sono state confrontate con i primi 50 paesi nella classifica *Human Development Report 2009* delle Nazioni Unite basata sull'HDI, che come detto è stato preso in considerazione per definire l'indice di sviluppo dei vari paesi.

Dal confronto, riportato in tabella, emerge che i 50 paesi del mondo a più alto livello di ateismo/agnosticismo occupano i tre quarti della classifica dei primi 50 paesi a più alto indice di sviluppo (evidenziati in giallo), su 201 paesi esistenti sul nostro pianeta.

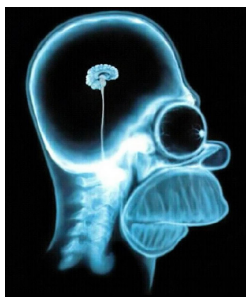
Tre considerazioni si possono trarre da questa deduzione assiomatica che conforta quella del precedente punto 1:

- l'ateismo va di pari passo con lo sviluppo culturale, economico e di qualità della vita, vedansi i *report* dello Human Development Index (HDI)
- l'uomo quando non ha più fame, non ha più paura della sofferenza e della morte, quando ha cultura, smette di credere. Sarà scontato ma è così. Per la sopravvivenza fisica e psicologica non si rivolge più ai mercanti di speranza, ma si appoggia alla coesione sociale basata sull'assistenza e la sussidiarietà e, perché no, al suo conto in banca; per pensare non si accontenta più della speranza nel divino, nell'illusione, ma pretende la ragione;
- le affermazioni contenute nell'ultima enciclica *Caritas in Veritate* – secondo le quali «l'ateismo [...] contrasta con le necessità di sviluppo dei popoli, sottraendo loro risorse spirituali e umane» e «si presenta oggi tra i maggiori ostacoli allo sviluppo» – non sono accettabili alla luce dei risultati della presente analisi.

## TOP 50 COUNTRY CON LA PIU' ALTA % DI ATEI E AGNOSTICI (2005)

Fonte: PHIL ZUCKERMAN, *Atheism: Contemporary Rates and Patterns*, in MICHAEL MARTIN (a cura di), *The Cambridge Companion to Atheism*, Cambridge University Press. Cambridge (UK), 2005

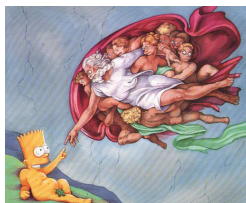
Pos.	Country	Atei e Agnostici in % - stima -		
		minima	massima	media
1	Vietnam	81	81	81,0
2	Svezia	46	85	65,5
3	Giappone	64	65	64,5
4	Danimarca	43	80	61,5
5	Cechia	54	61	57,5
6	Norvegia	31	72	51,5
7	Estonia	49	49	49,0
8	Francia	43	54	48,5
9	Germania	41	49	45,0
10	Finlandia	28	60	44,0
11	Belgio	42	43	42,5
12	Olanda	39	44	41,5
13	Sud Corea	30	52	41,0
14	Ungheria	32	46	39,0
15	Inghilterra	31	44	37,5
16	Bulgaria	34	40	37,0
17	Slovenia	35	38	36,5
18	Russia	24	48	36,0
19	Israele	15	37	26,0
20	Canada	19	30	24,5
21	Lettonia	20	29	24,5
22	Taiwan	24	24	24,0
23	Svizzera	17	27	22,0
24	<i>Liechtenstein</i>	18	26	22,0
25	Austria	18	26	22,0
26	Nuova Zelanda	20	22	21,0
27	Ucraina	20	20	20,0
28	Spagna	15	24	19,5
29	Islanda	16	23	19,5
30	Slovacchia	10	28	19,0
31	Bielorussia	17	17	17,0
32	Grecia	16	16	16,0
33	Nord Corea	15	15	15,0
34	Australia	24	5	14,5
35	Armenia	14	14	14,0
36	Lituania	13	13	13,0
37	Singapore	13	13	13,0
38	Uruguay	12	12	12,0
39	Kazakistan	11	12	11,5
40	Cina - Hong Kong	8	14	11,0
41	Italia	6	15	10,5
42	Mongolia	9	9	9,0
43	Albania	8	8	8,0
44	Kyrgyzstan	7	7	7,0
45	Repubblica Dominicana	7	7	7,0
46	Cuba	7	7	7,0
47	Croazia	7	7	7,0
48	Portogallo	4	9	6,5
49	USA	3	9	6,0
50	Argentina	4	8	6,0



Le dimensioni dell'encefalo nell'uomo medio contemporaneo



Homer Simpson è un «vero cattolico», commento del «Telegraph» del 17 ottobre 2010 ad un articolo apparso sull'«Osservatore romano»



La Creazione di Adamo secondo Matt Groening

## Fede e sviluppo intellettuale

Per verificare l'esistenza di una correlazione tra fede e sviluppo intellettuale siamo andati alla ricerca di studi che mettessero in rapporto la condizione intellettuale dell'uomo e le sue credenze e pratiche religiose.

Uno degli studi più significativi al riguardo risulta sviluppato da Regan Clark (*Senior Research Associate at Sociometrics*, San Francisco) e pubblicato dall'Università della California su «*Exploration – An Undergraduate Research Journal*» nel 2004. Il campione esaminato era costituito da studenti dell'Università della California provenienti da tutto il mondo.

Per dimostrare il collegamento tra religione, spiritualità, istruzione e QI sono stati acquisiti, dai singoli soggetti costituenti il campione, i seguenti strumenti (prevalentemente test standardizzati), finalizzati ad ottenere misurazioni uniformi per consentire le successive valutazioni statistiche:

- *Wechsler Adult Intelligence Scale - Third Edition (WAIS-III)*: metodo standardizzato per la misurazione del QI;
- *Q-SAT (Quick -Score Achievement Test)*: metodo per la valutazione del risultato scolastico;
- Questionario per la valutazione del livello di istruzione (livello accademico raggiunto, media dei voti, ecc.) del soggetto e dei genitori;
- *Spiritual Transcendence Scale (STS)*: metodo standardizzato per la misurazione delle «spiritualità»;
- Questionario per la valutazione della religiosità (relazione con Dio, comportamenti religiosi, religiosità familiare, istruzione religiosa).

La ricerca ha rivelato una correlazione positiva tra quoziente intellettuale (QI) ed istruzione, così come una correlazione negativa tra istruzione e religiosità. La ricerca stabilisce inoltre un collegamento diretto tra QI, religiosità e spiritualità.

La fede ed il comportamento religioso sono negativamente correlati con il livello del Q-SAT (risultato scolastico). Inoltre la pratica della preghiera (un sottoinsieme del test STS) è negativamente correlata con il livello di istruzione del padre, con il Q-SAT e con il QI.

Dai risultati della ricerca si può notare che un padre istruito influenza la capacità cognitiva ed il livello di istruzione dei figli che, a loro volta, riducono il livello di religiosità e spiritualità.

Altro studio teso ad individuare eventuali rapporti tra fede ed intelligenza, risulta condotto sulla popolazione americana e pubblicato su «*Scientific American*» nel settembre del 1999; lo studio è mirato a comprendere se possano esistere elementi per collegare l'insorgenza di un sentimento religioso allo sviluppo intellettuale.

Lo studio utilizza principalmente campionamenti statistici, con modalità di intervista e questionario. Tramite test standardizzati, ad esempio il Wechsler Adult Intelligence Scale (WAIS) ed il livello di istruzione (grado accademico raggiunto, media dei voti ecc), si cerca di determinare l'intelligenza degli individui del campione misurata mediante il quoziente intellettivo (QI-test). Parallelamente, attraverso questionari riguardanti credenze e pratiche religiose dell'individuo, dei suoi genitori e della comunità di cui fa parte si cerca di determinarne la religiosità. Successivamente si utilizzano i dati ottenuti per individuare eventuali correlazioni significative tra le due misure; ciò non implica necessariamente un rapporto causale diretto ed essenziale tra le stesse.

Secondo i ricercatori, i risultati ottenuti si potrebbero interpretare come tendenti a dimostrare una corrispondenza inversa tra religiosità e quoziente di intelligenza, tale che al crescere della prima si riscontrerebbe una contrazione della seconda.

In questo studio, il 90% degli intervistati ha dichiarato di credere in un proprio Dio ed alla vita dopo la morte; quando però tra gli intervistati si considerano solo uomini di scienza in possesso di un *Bachelor of Science*, la percentuale dei credenti scende al 40%. Inoltre, considerando tra questi uomini di scienza, solo quelli ritenuti più eminenti dai loro colleghi, la percentuale dei credenti scende al 10%.

Anche lo studio di Michael Shermer *How We Believe* (New York, Google Print, 2000) aveva constatato una correlazione negativa tra livello di istruzione e religiosità. Nella prefazione di questo libro, Shermer – accademico di Storia della Scienza e fondatore della Skeptics Society – afferma, tra l'altro, che «mai nella storia una così alta percentuale di popolazione crede in Dio. Dio non è morto, come proclama Nietzsche, ma non è mai stato più vivo».

## Considerazioni conclusive

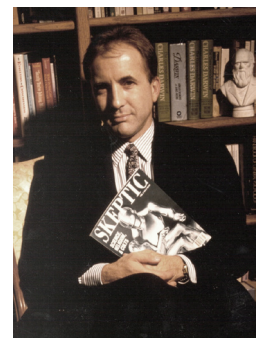
Ritengo che le correlazioni individuate tra fede, sviluppo economico e sviluppo intellettuale non abbiano bisogno di ulteriori commenti.

Tuttavia, a mio parere, il vero e sostenibile progresso per l'umanità non è legato allo sviluppo. L'umanità dovrà scegliere tra:

- proseguire in uno sviluppo inteso secondo il modello che conosciamo;
- orientare tutte le proprie risorse, intellettuali, morali ed economiche verso il vero progresso inteso come ricerca della sopravvivenza ed eliminazione della sofferenza.

A conforto cito due possibili scenari che si potrebbero configurare nel caso in cui si perseguisse la prima scelta.

- Le proiezioni dello sviluppo demografico dicono che nel 2050



Michael Shermer, fondatore della rivista «Skeptic» e direttore della Skeptics Society



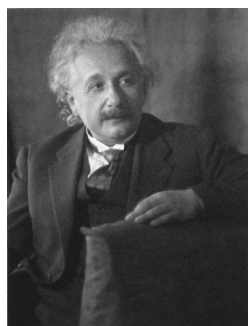
Copertina del numero di giugno 2011 della rivista «Skeptic»



In Profumo di lavanda (Piemme, 2010) Paolo Brosio racconta la sua esperienza a Medjugorie



Le prospettive per i prossimi 100 anni: siccità, incendi, estinzione di massa



Albert Einstein in una fotografia di Doris Ullmann (1931)



Slogan dell'Associazione Internazionale Ateisti: «Probabilmente non c'è nessun dio, quindi smettete di preoccuparvi e godetevi la vita»

l'incremento demografico si stabilizzerà intorno ai 9-10 miliardi, ma ciò a causa della morte il cui tasso sta crescendo nei paesi dell'Africa Orientale in controtendenza rispetto al resto del pianeta. Finché aumentano i bambini nati in condizioni di sottosviluppo maggiore sarà il numero assoluto di mortalità e sfruttamento minorile. In altre parole: i paesi sottosviluppati, caratterizzati da culture arcaiche e religioso-fondamentaliste, avranno un sempre maggior numero di morti in quanto la crescita demografica è alta, la donna si sposa giovanissima e viene disincentivata la contraccezione e l'istruzione femminile.

- Negli ultimi 100 anni la temperatura media della superficie terrestre è aumentata di circa un grado centigrado. Ora è di 15 gradi e dalla seconda metà del 1900 la crescita è esponenziale. Il destino di centinaia di migliaia di specie e di miliardi di esseri umani dipenderà dal fatto che la lasciamo aumentare di un solo grado oppure di tre gradi. Con +6 gradi si tornerebbe al periodo Cretaceo (144-65 milioni di anni fa).

Concludo, per favorire la discussione, con alcuni pensieri di Albert Einstein che esprimono una visione acuta e di estrema sintesi intorno alle tematiche trattate.

- Non esistono grandi scoperte né reale progresso finché sulla terra esiste un bambino infelice. (*Aforismi*)
- Il caos economico della società capitalista, nella sua forma attuale è, secondo la mia opinione, la vera causa del male. (*Perché il Socialismo?*, 1949)
- Sono fermamente convinto che tutte le ricchezze del mondo non potrebbero spingere l'umanità più avanti anche se esse si trovasse nelle mani di un uomo totalmente consacrato all'evoluzione del genere umano. (*Come io vedo il mondo*, 1950)
- La parola Dio è per me nient'altro che l'espressione della debolezza degli uomini [...] La religione ebraica, come tutte le altre religioni, è l'incarnazione di superstizioni da bambini. [...] Con queste mura d'orgoglio [dispensa dalla casualità in una visione antropocentrica e monoteismo, *n.d.r.*], possiamo soltanto autoingannarci, ma non incoraggiamo i nostri sforzi morali. Al contrario. (*Lettera al filosofo Erik Gutkind*, 1954)
- La teoria è quando si sa tutto e niente funziona. La pratica è quando tutto funziona e nessuno sa il perché. Noi abbiamo messo insieme la teoria e la pratica: non c'è niente che funziona e nessuno sa il perché. (*Aforismi*)



***dal dibattito:***

[...]

MARIO ALESSIO: A me sembra un po' riduttiva questa identificazione tra religiosità e sottocultura, come se tutti i credenti fossero per forza degli analfabeti o dei fanatici. Io credo che la tradizione religiosa sia portatrice di valori fondativi per la nostra civiltà, e che sia un errore ridurla a fenomeni di superstizione e di oscurantismo.

STEFANO PERINI: Dipende da che religione si tratta. Un conto è il cristianesimo, un altro la religione musulmana, che ti insegna ad uccidere gli «infedeli»...

MIRCO CARRIGLIO: No, io sono un cattolico praticante, ma non è giusto attribuire ad altre religioni la responsabilità dei travisamenti di qualche fanatico, questi sì sinonimo di ignoranza e di intolleranza. Credo però che sia giusto interrogarsi sul ruolo della fede in una società come nostra, soprattutto in Italia, dove storicamente la presenza del Vaticano ha sempre avuto un ruolo di primo piano, come si evince anche dai dati dell'analisi.

FRANCO FORZANI: Personalmente non credo che i dati esposti «dimostrino» alcunché, né che avessero altra finalità che mostrare delle correlazioni. Il che per l'appunto non significa per forza dimostrare una tesi, ma fornire degli elementi di riflessione.

[...]

ALFREDO QUAZZO: Bene, fin qui la contrapposizione tra sviluppo economico ed altri valori non-economici è stata fin troppo chiara ed estrema. Ma potrebbe trattarsi di un falso problema, o di un problema che comunque meriti di essere affrontato anche sotto un'altra prospettiva. A questo proposito chiamo a deporre il nostro secondo testimone, che ha affrontato il tema (o il mito?) del progresso secondo la logica della manipolazione.



## La parola e la fiducia nel progresso. L'estensione della manipolazione, un eterno ritorno

*Fiorello Casi*

O voi ch'avete li 'ntelletti sani,  
Mirate la dottrina che s'asconde  
Sotto 'l velame de li versi strani.  
(DANTE, *Inferno*, XI, 61-63)



*Ragazza di etnia Dorzè  
con acconciatura tradi-  
zionale*

### **I Dorzè**

I Dorzè sono un popolo di pastori del nord Etiopia. Si tramandano la credenza che i leopardi siano animali cristiani, che rispettino le prescrizioni della chiesa copta, e che quindi praticino il digiuno rituale dei giorni di mercoledì e giovedì; d'altra parte non considerano questo fatto motivo sufficiente per allentare la sorveglianza del bestiame in tali giorni di penitenza religiosa.

Questa storia tramandata può sembrare uno scherzo ma non è così: la storia della pietà religiosa dei leopardi appartiene al pari di altri miti alla loro tradizione culturale. La tradizione insegna che i leopardi sono animali cristiani e il Dorzè non ne dubita. Ma l'esperienza insegna che i leopardi sono predatori pericolosi e, quando sorvegliano il bestiame, i Dorzè ne tengono conto tutti i giorni della settimana in ugual misura. Per un occidentale può sembrare una situazione imbarazzante, ma per i pastori copti ogni accusa di palese contraddizione suona fuori luogo: la tradizione



*Capanne a forma di testa  
di elefante del villaggio  
Dorzè a Chenchà*



*I tradizionali tessuti dei Dorzè stesi al sole nel villaggio di Chencha*



*Il teologo Karl Barth*

è tradizione, e serve a spiegare le abitudini dei vari generi di esseri, le imprese degli eroi, i poteri degli spiriti; ma l'esperienza è esperienza, ed è da essa che si deve fare guidare chi guarda il bestiame.

### **La Teologia liberale**

Nel corso del XIX secolo la cultura protestante viene gradualmente egemonizzata dalla Teologia liberale. È detta «liberale» quella teologia che intende applicare alle Scritture i metodi della ricerca filologica, e per loro mezzo separare ciò che dovrebbe essere considerato autentico contenuto religioso (il messaggio etico) dagli elementi spuri ascrivibili alle concezioni popolari degli antichi. La teologia liberale si propone in particolare di ricostruire nella sua verità storica la vita di Gesù di Nazaret, distinguendo all'interno dei vangeli da un lato l'autentica testimonianza della vita di Cristo, e dall'altro le interpretazioni e le invenzioni dei suoi seguaci.

Nel corso degli anni questa egemonia comincia progressivamente ad attenuarsi, in particolare grazie al contributo di Karl Barth, che all'inizio del XX secolo dà vita ad un movimento intellettuale contrario a questa impostazione. Soprattutto Barth contesta la pretesa della Teologia liberale di sottoporre il discorso religioso al metodo storico dei filologi: la pretesa di fare teologia attraverso le metodologie storiografiche è intimamente inconsistente, perché l'indagine storica non è in grado di cogliere l'essenza del divino, ed è dunque irrilevante per gli interessi del teologo. Ciò che riguarda la teologia è la *kérygma*, l'annuncio di fede.

Anche la radicalità di Barth non avrà grande seguito: Rudolf Bultmann lascia al filologo la ricerca intorno al personaggio storico di Gesù e non pretende che i vangeli abbiano la funzione di una cronaca storicamente affidabile. In questo modo storico e teologo distinguono i loro campi di interesse mantenendo le loro ricerche su piani diversi ed indirizzandole a due diversi ambiti di verità.

### **Un romanzo**



*La mappa del favoloso continente Mu, o «Lemuria»*

Leggo un romanzo. È un romanzo di fantascienza che racconta del favoloso continente Mu, che si sarebbe inabissato nell'oceano atlantico, un continente popolato da esseri provenienti da altri mondi, tecnologicamente avanzatissimi, tanto da essere giunti sul nostro pianeta viaggiando attraverso il cosmo ad una velocità superiore a quella della luce.

Comprendo perfettamente il fatto che l'invarianza della velocità della luce, postulata dalla teoria della relatività implica la sostituzione delle categorie galileiane con le trasformazioni di Lorenz, e con ciò

l'impossibilità di superare la velocità della luce, ma ciò non mi impedisce di divertirmi ed appassionarmi nella lettura del romanzo.

### Tre storie

Due sono vere, una è inventata, ma non ha importanza: anche la terza, nella sua banalità, è parimenti verosimile (segno, per inciso, che non sempre la verità è il valore più importante).

Da un lato i teologi protestanti concludono un trattato di non belligeranza con gli storici sulla base di una puntuale definizione di confine tra i rispettivi territori: agli storici il personaggio di Gesù, ai teologi il Cristo della fede. Dall'altro la mia vita alterna momenti di immersione nel romanzo a preoccupazioni di altro genere: quando vivo dentro la storia accetto come vere cose che quando mi occupo di scienze non ho il minimo dubbio a scartare perché false. Il romanzo e le scienze mi parlano di un medesimo oggetto e me lo presentano in modi tra loro incompatibili, ma io sono in grado di conciliare questa contraddizione. E i Dorzè credono o no che i leopardi pratichino il digiuno? Come è possibile che a momenti alterni si creda e non si creda la medesima cosa senza preoccuparsi di stabilire un rapporto tra incompatibili prese di posizione?

Il comportamento dei Dorzè offende il nostro senso della verità, eppure cercare di comprendere che cosa sia la verità, che cosa sia giusto fare per rispettarla e che cosa si possa attendere da essa è il cuore stesso del problema filosofico oggetto di questo incontro.

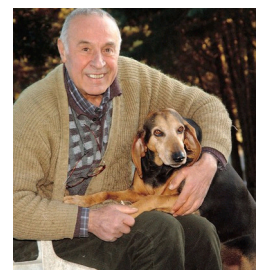
### Fede nella parola

Il pensiero si traduce nel linguaggio ed è veicolato da esso: proviamo allora a fare mente locale a dichiarazioni che per anni hanno riguardato il mondo del lavoro e la cultura d'impresa, ed al pensiero ad esse sottostante.

Vi fu un tempo in Occidente in cui chi aveva un lavoro si sentiva felice e aveva fiducia nei suoi superiori. Gli slogan di maggior successo erano: «Far crollare ogni barriera interna», «Vincere gli immobilismi», «Essere competenti non basta, bisogna anche essere devoti alla causa», «A volte la passione vale più del sapere», «Voi siete gli attori del vostro successo, della vostra felicità. L'impresa vi offre gli strumenti per crescere e realizzarvi». Questo mondo, che oggi pare uscito da un racconto poco brillante, era per l'appunto il nostro. Qualcuno ha anche cercato di presentarcelo come il frutto di una conquista, di una vittoria sul passato, e ad un primo livello di analisi forse non aveva torto.



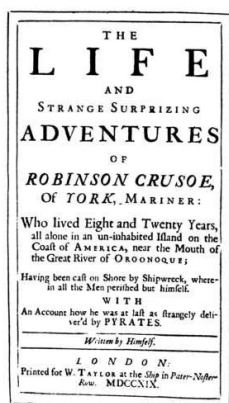
*Il colonello James Churchward fu il primo ad ipotizzare l'esistenza del continente Mu*



*Luigi Cascioli col suo cane Pluto. Il 13 settembre 2002 denunciò la Chiesa cattolica nella persona del parroco Enrico Righi, suo ex compagno di seminario ed amico, per i reati di «abuso della credulità popolare» e «sostituzione di persona». Secondo Cascioli don Righi era colpevole di aver scritto nel bollettino parrocchiale che Gesù era realmente esistito.*



Il filosofo britannico Isaiah Berlin, uno dei massimi teorici del neo-liberismo del XX secolo



Frontespizio della prima edizione del Robinson Crusoe di Daniel Defoe, Londra, 1719



Illustrazione della prima edizione del Robinson Crusoe di Daniel Defoe, Londra, 1719

## Fine della società disciplinare

A partire dagli anni Settanta del XX secolo, infatti, l'Occidente si era progressivamente sottratto a quello che Michel Foucault allora definì «universo disciplinare», quel sistema di valori che si era andato definendo sulle rovine dell'antico ordine medievale. I mutamenti culturali, tecnologici e psicologici che avevano accompagnato i mutamenti della società liberale avevano prodotto un iper-individualismo, oscillante tra inanità e narcisismo. Un iper-individualismo di cui molti autori continuano a condannare gli effetti devastanti in Occidente.

Si era assistito a ciò che in termini epistemologici si chiama cambiamento di paradigma, dal modello «paternalista» al modello «individualista», secondo il quale è l'individuo, più di chiunque altro, a determinare la propria concezione del Bene, e dunque ciò che vuole o non vuole fare. Secondo il sogno liberale di Isaiah Berlin ogni individuo deve essere in grado di essere lui stesso «autore» della propria vita. In questo nuovo paradigma la nostra libertà si manifesta come la risultante di un tritico di valori assai allettanti: autenticità, volontarismo, autonomia.

- Autenticità: l'individuo contemporaneo, ormai sottratto al ruolo che altri gli avevano assegnato, può finalmente diventare *ciò che è*.
- Volontarismo: attaccato al suo portatile, connesso con il mondo intero, possiede i mezzi materiali e tecnologici per realizzare *ciò che vuole*.
- Autonomia: svincolato dai vecchi obblighi morali, che dettavano i precetti dell'agire, l'individuo occidentale è in grado di determinare esattamente *ciò che desidera*.

## Chi essere? La vertigine di Robinson

Ogni individuo cerca di riprodurre il mito di Robinson Crusoe. Solo, pensa di cavarsela senza l'aiuto di nessuno.

Che sia proprio il «misto di avventura, spirito pratico e compunzione moralistica», come scriveva Italo Calvino a proposito di Robinson (*Perché leggere i classici*, 1991), ad offrire al capitalismo contemporaneo la base giustificativa e ad assicurargli l'attuale straordinaria popolarità?

Ma come accade a Robinson durante i primi giorni di naufragio, una folla di domande assale l'uomo contemporaneo liberato dal giogo antico del paternalismo. «Come poter diventare ciò che siamo? Come riuscire a realizzare ciò che vogliamo? Come esaudire i nostri desideri?» Interrogativi prosaici solo in apparenza, ma che in realtà rimandano a più questioni ben più grandi.

Kierkegaard diceva che la «vertigine della libertà» crea angoscia: se i ruoli non sono più predeterminati e il nostro posto nel mondo non è

più stabilito per nascita, dobbiamo dedurne la conseguenza, seducente e angosciante, secondo la quale «tutto è possibile». Ma come rispondere allora alla domanda «che cos'è il successo nella vita»? E come ottenerlo? Nel 1970, durante la rottura tra il vecchio e il nuovo paradigma, Jacques Berque scriveva: «La domanda che agita le nostre società non è più *che fare?*, ma *chi essere?*».

Chi essere, dunque, in un mondo in cui i modelli tradizionali sono superati? Chi essere, quando l'incertezza invade anche gli spiriti più lucidi? E chi potrà indicarci le nuove strade da percorrere?

### I nuovi profeti

L'occasione fa l'uomo ladro. Naturalmente interrogativi nuovi generano nuovi profeti, profeti dal linguaggio semplice ed incisivo in quanto non sono né moralisti né profeti che predicano nel deserto le verità rivelate; sono abili dialettici, che sfruttano le formule del linguaggio manageriale e le applicano ad ogni ambito della vita.

Questi artigiani di un «saper essere» che farà miracoli sostengono dunque che la competenza professionale oggi non basta più per fare carriera, perché è invece necessario riuscire a sviluppare le proprie qualità comportamentali (curare la propria immagine, sapersi vendere, imporsi...). Per avere successo – vale a dire per diventare ciò che si vuole – occorre disporre degli strumenti adatti, come saper ritrovare fiducia in se stessi dopo un fallimento, mantenere la propria autostima, dimostrarsi un «vincente» (*winner, successful man*), e via dicendo.

Non è dato sapere cosa significhino esattamente queste parole (generalmente pronunciate in inglese per amor di confusione) per coloro che le professano. I loro discorsi infatti non fanno che sostituire un modello formale «di successo» a un modello sostanziale: le soluzioni non riguardano più il contenuto, ma la forma. Ci si deve concentrare, ad esempio, sul modo di «controllare, gestire e dominare» le proprie reazioni e le reazioni degli altri, ma a cosa queste azioni siano mirate nessuno lo specifica. E così si arriva al paradosso di declamare senza pudore davanti ad impiegati confusi e disorientati: «Ogni stadio di crescita del vostro personale benessere andrà ad aumentare la vostra *performance* esteriore in maniera esponenziale» (Cfr. BARBARA EHRENREICH, *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, 2004).

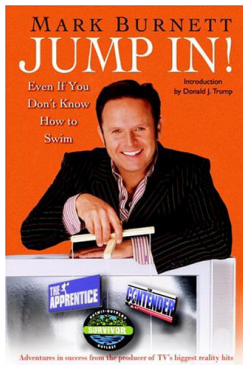
In sostanza, tutto dipende dalla fiducia in se stessi: successo professionale, amore, felicità coniugale, ecc. In altri termini, e contrariamente alla vecchia morale, «per potere basta volere».



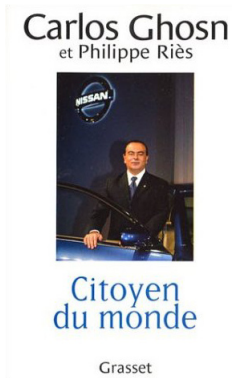
*Campagna 2010-11 per il profumo The One for men™ di Dolce e Gabbana. L'immagine del successful man continua ad essere uno dei moduli più abusati nei media e nella pubblicità*



*La sociologa americana Barbara Ehrenreich, una delle voci più critiche nei confronti delle teorie neo-liberiste*



Jump in! Even if You Don't Know How to Swim (Ballantine Books, 2005) è l'autobiografia del produttore di reality show Mark Burnett. Il titolo in italiano suonerebbe come «Buttati! Anche se non sai nuotare». Il sottotitolo recita «Adventures in success from the producer of biggest TV reality hits». L'introduzione è di Donald Trump



La copertina di Cittadino del mondo, di Carlos Ghosn (Grasset, 2003). «Ghosn è solito dire che non esiste limite a ciò che ciascuno di noi può fare... È solo una delle mille lezioni di questa appassionante success story» (dalla presentazione in quarta di copertina)

## Leader e «success stories»

I nuovi profeti dicono di essere in contatto con la verità. Ma per manifestarsi hanno bisogno di eroi e di miracoli che incarnino i loro sermoni. Nella Torah il falso profeta è colui che cerca di ingannare il mondo «offrendo come prova un segno, o un miracolo» (*Devarium*, 13). Nel Medioevo la Chiesa introduce nuove figure mitiche e cristianizza la leggenda di Artù: la ricerca del Santo Graal spingerà l'eroe cristiano ad una ricerca spirituale guidata dalle nuove chiese d'Occidente.

Oggi assistiamo alla comparsa di figure leggendarie inedite, eroi che dovrebbero rappresentare il nuovo paradigma del successo: i *leader*, personaggi dai tratti simili alle figure carismatiche di weberiana memoria, possessori di capacità straordinarie e di carisma eccezionale, qualità che li hanno condotti al successo. Non è stupefacente, per un mondo che si definisce «disincantato»?

Questa figura di *leader* contemporaneo non ha ovviamente più nulla in comune con l'eroe antico e cavalleresco. Gli eroi classici erano individui capaci di abitare nello stesso tempo lo spazio dell'epopea e quello dell'etica, esseri mortali che senza paura si mostravano allo sguardo e al giudizio degli altri; uomini di valore, vulnerabili ma sempre pronti a battersi. Si esponevano senza curarsi delle conseguenze e accettavano con coraggio il fatto che il buono non sempre si accompagna all'utile. Come scrive Hannah Arendt: «Sapevano benissimo che ogni azione bella e buona poteva essere dannosa per loro» (*Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, 2008).

Il *leader* si oggi si presenta come un individuo in grado di dare senso, coerenza e sicurezza in un mondo complesso e carente; un uomo capace di riunire intorno a sé i soggetti più efficienti per dar vita a uno spazio «di energia»; un essere in grado di avere una «visione dell'universo» e di farla condividere agli altri. È l'eroe di cui la nostra epoca è convinta di avere bisogno: possiede una «visione del mondo» ed è in grado di stimolare le motivazioni personali del suo pubblico; è colui che saprà vincere sempre, di fronte ad ogni sfida. Colui che – secondo Carlos Ghosn, A.D. Renault – sa «camminare sui carboni ardenti» (C. GHOSN, *Citoyen du monde*, Grasset, 2003).

Il *leader*, come viene presentato nelle *success stories* manageriali, acquista sempre maggior fiducia in se stesso perché è riuscito in qualcosa di difficile, dove altri hanno fallito o non hanno osato fare. L'uomo che ha avuto il coraggio di «assumersi il rischio» e di uscire indenne dalla prova è l'eroe di una nuova epopea, non più alla ricerca del Santo Graal, ma alla conquista dei nuovi mercati globali. Congressi di economia, *meeting* di multinazionali, il dirigente aziendale, spesso in una cornice hollywoodiana, appare come qualcuno dotato di qualità superiori.



### Alla ricerca di una gloria immediata

Ma questo modello pone anche alcune questioni che il *management* nasconde accuratamente. L'eroe classico aspirava alla gloria, ma era pronto a sacrificarsi per la causa: Ettore prende commiato da Andromaca e dichiara di dover partecipare alla battaglia anche sapendo di andare incontro a morte certa.

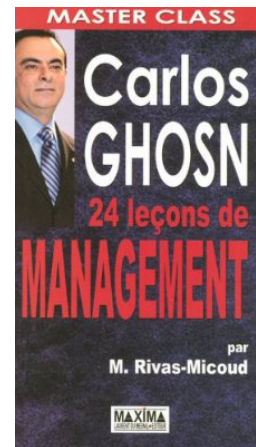
Ho appreso a essere forte  
sempre, a combattere in mezzo ai primi troiani,  
al padre procurando grande gloria e a me stesso.

(*Iliade*, VI, 444-46)

L'eroe classico è consapevole della propria vulnerabilità e fragilità; sa che morirà in battaglia e tuttavia va, non si sottrae. L'eroe nuovo – come spiegano i manuali di *management* – è sempre pronto ad assumere dei rischi, ma è anche pronto al sacrificio di sé? Non proprio (del resto, chi potrebbe biasimarlo?). Il problema è semmai la sua totale mancanza di scrupoli quando si tratta di sacrificare gli altri. La dimensione sacrificale oggi sussiste ma non viene mai nominata nei discorsi o nelle profezie manageriali. Chi si sognerebbe di invocare «lacrime e sangue» – come fece W. Churchill – ogni volta che siano in gioco le sorti di un'azienda, una società o una nazione? Al contrario, si tratta sempre di «stimolare le passioni», «rimettere le cose al loro posto», «condividere dei valori», «creare delle dinamiche»...

Ad esempio: nel 1999 Carlos Ghosn lanciò il *Nissan Revival Plan*, ed espresse la necessità di «restituire un'anima all'impresa», ispirando così «un fuoco, un'intensità, una luce» (*op. cit.*); sembrava l'arcangelo Gabriele. Il suo piano di rilancio invocava la trasparenza, ma la realtà che occultava era assai inquietante: erano necessarie politiche economiche severe, le «capacità produttive» dovevano subire una riduzione, e ci si apprestava a licenziare. Grazie a uno straordinario gioco di prestigio, il discorso del *manager* riuscì a far credere che il peso del sacrificio sarebbe ricaduto su di lui, e non sulle schiere di lavoratori che avrebbero perso il lavoro. Ci furono giudizi encomiastici dalla stampa di settore: ci voleva coraggio per effettuare tagli così severi.

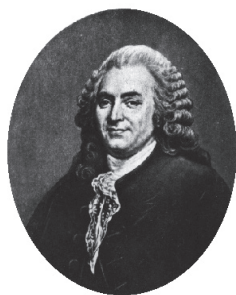
Diversamente dall'eroe, quando il prode *manager* compie un sacrificio non è mai il suo, ma sempre quello degli altri. Il nuovo eroe – che per fortuna non rappresenta un faro per tutti i *manager*, anche se il modello si sta pericolosamente diffondendo – deve essere in grado di utilizzare le prestazioni altrui, poco importa che debba ricorrere alla menzogna, al *bluff*, alla manipolazione. Le prove? Enron, WordCom, Tico, Parmalat, ecc.: gli scandali che hanno colpito le aziende modello degli anni Duemila



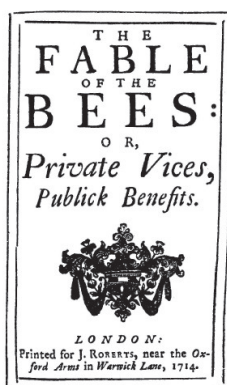
Copertina di 24 leçons de management di Carlos Ghosn (Maxima, 2007). Il libro, pubblicato nella collana «Master Class» sostiene che «sebbene ogni singola lezione sembri facile, la sua applicazione è ben più difficile, e presuppone reali capacità. Con questo libro scoprite le migliori regole di gestione e, grazie all'esperienza di Carlos Ghosn, imparate a metterle in pratica per diventare un manager più competente» (dalla presentazione in quarta di copertina)



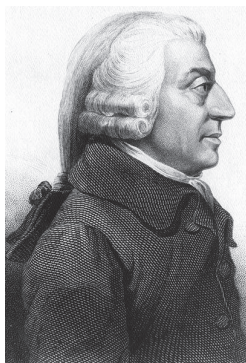
Bernie Madoff



Il filosofo inglese Bernard de Mandeville (1670-1733)



Frontespizio della prima edizione della Favola delle api (Londra, 1715) di Bernard de Mandeville



Adam Smith si rifece esplicitamente al lavoro di Mandeville

si spiegano con l'avvento al potere di questa nuova categoria di dirigenti. C. Lasch aveva già intuito la nascita di questo genere di dirigente, maestro nell'«arte del fare le scarpe agli altri» e nel «non lasciarsi coinvolgere dai dettagli della moralità» (CHRISTOPHER LASCH, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, 2001). La sua incarnazione è Jeff Skilling, l'eroe di Enron, secondo il quale l'unica cosa che interessa alla gente è il denaro, e che sul comodino tiene *La virtù dell'egoismo* (1964) di Ayn Rand.

### La consacrazione del lavoro

Siamo all'apoteosi di una rivoluzione iniziata quasi tre secoli fa con *La favola delle api* (1714) di Bernard de Mandeville. Sappiamo che la «religione» del lavoro è la risposta dei Moderni alla dissacrazione delle virtù messa in atto dai moralisti francesi del XVII secolo. Furono i giansenisti a compiere la prima «decostruzione dell'eroe», fosse antico, cristiano o aristocratico: ridussero la gloria all'amor di sé, sostenendo che non vi era in fondo nulla di grande nell'essere umano, nemmeno le azioni più nobili; «L'io è detestabile» aveva scritto Pascal (*Cultura e società nel Seicento francese*, il Mulino, 1990).

Così, riducendo l'uomo a questo cupo quadro, i puritani (giansenisti o protestanti) hanno posto gli esseri umani a un dilemma morale: che cosa si poteva fare ancora in un mondo così abietto? Forse avevano sperato che la specie umana traesse profitto dalla loro fosche considerazioni per impegnarsi nel percorso verso la Salvezza; ma conoscevano poco l'umanità.

Dopo mezzo secolo uno spirito acuto come Mandeville, medico olandese in esilio a Londra, trovò una geniale soluzione, grazie ad uno straordinario capovolgimento di termini: poiché l'essere umano è malvagio, poiché le sue virtù spesso sono soltanto vizi mascherati, e dato che in fondo a guidarlo sono le passioni, perché dunque non lasciar fare proprio a queste ultime?

L'ebbrezza e la dissolutezza non hanno forse dato impulso al commercio dei liquori? L'incendio di Londra non ha forse stimolato una ripresa senza precedenti dell'industria inglese? E l'assassino non dà forse lavoro al giudice e al suo carceriere? La nuova morale capitalista è l'esito trionfante del pessimismo puritano: «Vizi privati, pubbliche virtù» scriverà (l'irriverente) Mandeville, ispirando anche la futura scuola britannica di Adam Smith. In questo mondo cinico, privo ormai di virtù e di eroi, diventerà centrale il lavoro, non più inteso come fatalità, come tortura necessaria, indicata dalla morale antica (*labor* = fatica).

Le morali antiche e aristocratiche celebravano l'*otium*, il tempo libero; non il «dolce far niente» versione *Club Med*, ma le opere (d'arte o di riflessione) e l'azione (politica), che sole potevano ambire a sottrarre

l'individuo al regno della contingenza. Una simile virtù ormai appartiene al lavoro: all'affollarsi dei piaceri, che trova nel libertino dei Lumi il suo perverso modello, si preferisce il piacere dell'accumulazione del capitalista e del consumatore contemporaneo. La visione puritana si è andata lentamente imponendo sul resto del mondo, attribuendo al lavoro un valore completamente sproporzionato.

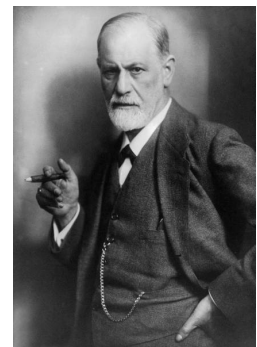
### **Dal successo personale al successo *tout court***

Nell'epoca del trionfo puritano, i custodi della morale e della religione vedevano nel lavoro la via privilegiata per ottenere la salvezza dell'anima: la sfera privata, religiosa, aveva la precedenza sulla *vita activa*. Con la rivoluzione industriale, il lavoro divenne il tramite per usufruire dei prodotti di consumo, dunque anche allora restava soltanto un mezzo. Oggi, invece, è diventato un fine: il lavoro – cosa inimmaginabile fino a venti anni fa – si presenta come il principale traguardo per la realizzazione personale, un concetto che va oltre la dimensione professionale e include il benessere della parte più intima di sé. La valorizzazione del lavoro fa parte della valorizzazione dell'individuo e della sua ricerca di felicità, prova ne sia che il *leader*, oggi, è soprattutto colui che ha successo nel suo lavoro: il successo nella vita ne è solo la diretta conseguenza; Berlusconi ne è un esempio attuale. Il lavoro dà un senso alla vita: *nel* lavoro e *grazie al* lavoro potremo acquistare dignità e valore. Solo due mesi dopo l'elezione di Nicolas Sarkozy, Christine Lagarde, ministro dell'economia, pronuncia all'Assemblea Nazionale un discorso rivelatore, dichiarando che «il lavoro è essenziale all'uomo per condurre una vita equilibrata, indispensabile all'individuo per sentirsi realizzato e per sviluppare al meglio le sue potenzialità». Il lavoro, quindi, non è più soltanto un mezzo di sussistenza, non ha più un valore strumentale, ma possiede un valore intrinseco.

Nessuno si sogna di negare che il lavoro rappresenti un modo per realizzarsi, specialmente in ambito sociale: il lavoro permette non solo di «trasformare» il mondo, ma anche di «trasformare» se stessi. Il lavoro modifica il nostro rapporto con gli altri e imposta il nostro modo di vedere le cose, lo sappiamo bene, almeno dopo Freud: lavorare e amare sono i fondamenti del nostro mondo (SIGMUND FREUD, *Il disagio della civiltà*, Boringhieri, 1980). Ma una cosa è sostenere che, grazie al lavoro e al riconoscimento sociale che ne deriva, possiamo contribuire alla tutela e allo sviluppo della nostra identità personale, altro è trasformare il lavoro in un oggetto dotato di «proprietà magiche», l'unico in grado di dare un senso alla vita. La nuova ideologia, ancorata alla retorica manageriale, capovolge l'ordine dei valori e consacra l'impresa, dispensatrice di lavoro, al rango di «istituzione totale». Vi fu un tempo per le Chiese, poi un tempo per le Nazioni; oggi entriamo nell'era delle Imprese.



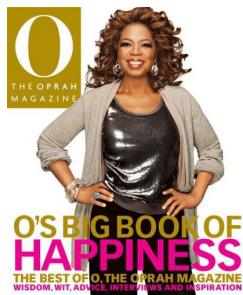
*Il ministro dell'economia francese Christine Lagarde*



*Lo psicoanalista viennese Sigmund Freud*



*Il presidente del Milan F.C. Silvio Berlusconi*



O's Big Book of Happiness (Oxmoor House, 2010), la felicità secondo Oprah Winfrey



Dream Big! (Oxmoor House, 2009), il manuale di Oprah Winfrey per imparare a coltivare grandi sogni



Con Love Your Life! (Oxmoor, 2008) Oprah Winfrey ti insegna a scoprire il meglio della vita

## La fabbrica delle ricette di vita

Guardiamo gli scaffali delle librerie e la vasta «letteratura manageriale», riflesso tangibile di questi cambiamenti. La mossa geniale consiste nel sovrapporre ambito lavorativo e vita privata: un vero *manager* è anche «imprenditore» della sua vita, una possibilità offerta a tutti. Come per magia la letteratura manageriale riesce a farci credere che abbiamo tutti la possibilità di diventare «imprenditori» della nostra vita, che siamo tutti in grado di «realizzarci», basta volerlo davvero e «meritarlo», applicando alla lettera i buoni consigli che questi ricettari ci offrono.

L'idea appare chiara ed allettante, potrebbe sembrare una straordinaria vittoria dell'umanità: finalmente ognuno può affermare la propria soggettività, il suo Ego più profondo, in modo particolare e distinto da ogni altro, ecco le istruzioni per l'uso e per il successo. Come imporsi nel lavoro? Come farsi degli amici (in dieci lezioni)? Come non perdersi d'animo di fronte ad un capo ingiusto? Come riuscire a tenersi una moglie infedele (o il contrario)? Il cambiamento di paradigma, infatti, non riguarda solo le professioni, ma si estende a tutta la vita sociale fino a giungere al cuore della nostra personale esistenza.

Il *management* è progressivamente diventato una pratica del sociale, in grado di forgiare in tempi rapidi una precisa ideologia della società. Non è un caso se il verbo «gestire» compare ovunque: ci viene insegnato come «gestire» le relazioni coniugali, i conflitti personali, la forma fisica, lo stress. Per «avere successo» si presume che chiunque debba comprendere la necessità di «gestire» il suo linguaggio, la sua immagine, il suo potere.

Dati tali presupposti, i *manager* – o quelle loro controfigure che sono i *coach* – sono gli unici ritenuti capaci di rappresentare il successo: per diventare eroi basterà sviluppare le proprie motivazioni e potenziarne l'efficacia. Ognuno è esortato a diventare «protagonista della sua storia», entrando nel circolo vizioso dell'autostima.

Non volersi dedicare al proprio «sviluppo personale» viene oggi considerato come una forma di incapacità di adattarsi al mondo e di perseguire la felicità; è una profezia o una trappola?

## Le trappole del linguaggio

Per tentare di dissipare ogni possibile dubbio non c'è niente di meglio che dare una lettura filosofica della letteratura manageriale. Se lo prendiamo per quello che è, il messaggio manageriale dei nuovi profeti (non tutto, ovviamente) rivela non solo la visione dell'individuo da esso veicolato più o meno consapevolmente, ma permette anche di dimostrare

con relativa facilità quanto questo messaggio sia lontano dalla possibilità di garantire felicità e libertà agli uomini, nonostante le sue pretese. Numerosi sociologi e giuristi hanno da tempo mostrato quanto le tecniche manageriali possano aiutare a comprendere l'evoluzione delle nostre società.

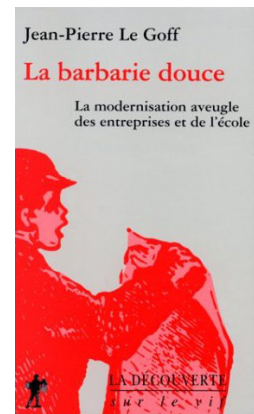
Se i sociologi e i giuristi hanno capito l'importanza delle pratiche manageriali, la maggior parte dei filosofi, al contrario, ha scelto di non interessarsi a un discorso ritenuto di scarso valore ed eccessivamente specialistico. È un errore, perché la pochezza teorica della letteratura manageriale – sul piano concettuale – è pari solo al suo enorme impatto pratico. In realtà il pubblico è affascinato dalle ricette di ogni sorta offerte da questo tipo di letteratura, tanto più che tali ricette sono sempre più numerose e non riguardano soltanto il «saper fare» e il «saper essere» sul posto di lavoro, ma un «saper essere» più generale, un «saper essere esistenziale» testimoniato dal recente successo dei *coach* di ogni genere.

Le soluzioni proposte sono sempre più sofisticate, e i loro autori sono i nuovi sofisti dell'era postindustriale; gli artifici utilizzati tuttavia rimangono gli stessi dell'epoca del Protagora platonico. I novelli Dione di Prusa, Frontone o Trasimaco (un neolibérale *ante litteram*, vista la sua pretesa che il debole, per natura, non abbia alcun diritto sul forte) sfruttano le ambiguità del linguaggio per produrre argomentazioni formalmente logiche, che in realtà sono trappole tese a coloro che li ascoltano, e armi in mano a coloro che le adoperano. Solo la logica filosofica (come un tempo) può respingere gli *entimemi*, le argomentazioni ingannevoli di quella che potremmo chiamare la nuova «sofistica manageriale».

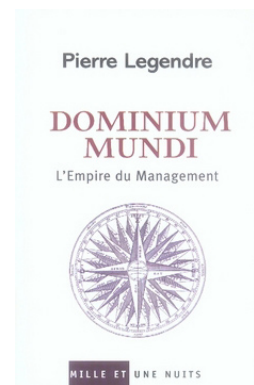
### La sofistica manageriale

Buona parte dei guru del *management* elabora un discorso manipolatorio, accattivante e menzognero al tempo stesso.

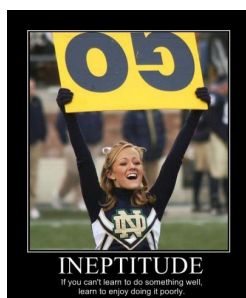
Menzognero anzitutto, perché si fonda sistematicamente su messaggi inconciliabili (secondo il modello *double bind* o «doppio legame»), ovvero richiede dagli individui una cosa e il suo contrario: realizzazione personale e eccellenza; impegno e flessibilità; impiegabilità e fiducia; autonomia e conformismo. Questo tipo di linguaggio è affine allo «sproloquio» di cui parlava Aristotele nelle sue *Confutazioni* sofistiche, un discorso prolisso teso a confondere il lettore o l'ascoltatore, avvolgendolo in un flusso di parole che difficilmente gli consentirà di individuare i messaggi contraddittori che gli vengono rivolti. Ad esempio, l'azienda propone o esige dai suoi dipendenti una sempre maggiore autonomia, ma nel contempo fissa per loro obiettivi e calendari che non possono essere messi in discussione. I dipendenti si possono considerare «autonomi» nella misura in cui organizzano il loro lavoro come meglio credono, ma devono raggiungere i risultati previsti da altri. L'autonomia di cui si sta



In *La barbarie douce* (*La Découverte*, 1999) Jean-Pierre le Goff critica la «modernizzazione cieca» delle imprese e della scuola, e la loro «frenesia di cambiare», che non producono altro che un mondo caotico e privo di solidarietà



Pierre Legendre e Christophe Dejours con *Dominium Mundi*. *L'Empire du Management* (*Mille et une nuits*, 2007) hanno confrontato il management degli anni Sessanta con quello degli anni Novanta, individuando l'emergere di una nuova ideologia di legittimazione del capitalismo



Esempi di pensiero positivo 1. «Inettitudine: se non sai fare bene una cosa almeno impara a divertirti facendola male»



Esempi di pensiero positivo 2. «La ricompensa è immaginabile» (sul cartello: «Scomparsa bicicletta invisibile. Chi non l'avesse vista telefoni al n. ....»)



Esempi di pensiero positivo 3. «Immaginazione»

parlando, quindi, è pura apparenza, gli unici margini di libertà concessi dall'azienda ai dipendenti riguardano le modalità, ma questo tipo di libertà non può permettere loro di esercitare una vera autonomia. Non si può essere «autonomi» quando è impossibile determinare da sé la propria condotta; questa bella parola, in sostanza, serve solo a uno scopo: rendere i dipendenti totalmente responsabili dei loro eventuali fallimenti.

In secondo luogo il discorso è menzognero perché pretende che «tutto sia possibile», laddove in realtà non tutto è sempre realizzabile. Si può sostenere il contrario solo ricorrendo a un argomento di tipo sofisticato, connesso con quella che Aristotele definiva «l'omonimia» (*Organon*, VI 4). Nella vita accade, infatti, che alcuni particolari eventi ci colgano in una posizione di tipo intermedio: quando ci alziamo da tavola, attraversiamo diverse tappe prima di ritrovarci in piedi. Potremmo così utilizzare questa posizione intermedia per dire che lo stesso individuo è, nello stesso tempo «seduto e in piedi». Ovviamente la frase ha senso solo se si riesce a distinguere tra passato e presente, mentre il sofisma elimina la dimensione temporale per far credere che il medesimo individuo è seduto e nello stesso tempo in piedi. È questo il genere di manipolazioni cui si dedica la «sofistica manageriale», puntando a nascondere il fatto che gli esseri umani sono tutti soggetti ai limiti e ai vincoli della vita: ognuno appartiene a un contesto particolare, soggetto a imperativi economici, sociali o psicologici che non gli permettono di fare nel medesimo istante tutto quello che desidera.

Già Honoré de Balzac, nella *Pelle di zigrino*, aveva lanciato l'allarme a tutti i moderni *coach*, raccontando come lo straordinario potere della pelle aveva portato in rovina il giovane Raphael. Il *management* contemporaneo crede di far meglio della pelle di zigrino, o almeno tenta di convincercene. In che modo? Seduzione e intimidazione sono gli ingredienti principali del simposio manageriale. Per farsi ascoltare il *management* deve promettere molto: chi non vorrebbe sentirsi dire che tutto è possibile, che i nostri atti non hanno conseguenze irrimediabili, che un giorno i nostri desideri si realizzeranno? Ciascuno di noi vorrebbe tutto, e tutto subito. Il discorso manageriale, in fondo, non fa che sfruttare la nostra più naturale inclinazione a considerare i nostri desideri come delle realtà, il cosiddetto *wishful thinking*, anche se tutto ciò, evidentemente, significa ignorare che nella vita esistono dei limiti.

Nei confronti di coloro che non si lascerebbero mai sedurre dalla nuova sofistica, alcuni grandi guru del *management* non esitano a usare il vecchio metodo collaudato dalle Chiese: l'intimidazione morale. Se il successo è alla portata di tutti, e se basta volere per potere, è evidente – dicono – che coloro che non hanno avuto successo non hanno ben compreso i messaggi o non hanno applicato le formule giuste o, infine, non si sono impegnati a sufficienza. Insomma è comunque colpa loro, o perché incapaci o perché devianti.

I profeti di questo *management* annunciano un avvenire radioso, non più quello immaginato dai vecchi marxisti, le grandi speranze collettive dell'età rivoluzionaria. È un futuro che si muove, un flusso perpetuo in cui ciascuno deve potersi realizzare, e dove altri invece – quelli che devono prendersela solo con loro stessi – sprofonderanno.

### La gabbia dorata

Vediamo così definirsi i contorni di una società manipolatoria che costruisce una «gabbia dorata», una gabbia che valorizza quanti riescono a dare agli altri l'impressione di essere liberi nelle scelte e nelle azioni, pur onorando i ruoli che vengono loro imposti.

L'individuo postmoderno, che crede di essere uscito dalla società disciplinare, è convinto di essersi con ciò definitivamente sottratto alla più famosa «gabbia d'acciaio» descritta da Max Weber nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*. E non ha del tutto torto: il capetto assillante, il dirigente paternalista, il moralista dei tempi andati sono quasi scomparsi. Ma, anche se le regole sono meno visibili e i vincoli meglio dissimulati, e anche se nelle aziende le «frontiere gerarchiche» si sono attenuate il controllo rimane ancora implacabile.

L'individuo contemporaneo continua a dibattersi nelle catene di una nuova soggezione che pervade ogni ambito della vita. Una psichiatra, Hilde Bruch ha paragonato l'anoressia a una gabbia dorata (*La gabbia d'oro. L'enigma dell'anoressia mentale*, Feltrinelli, 2003). È un sintomo tipico del nostro disagio: l'anoressica non è forse il riflesso dell'illusione che tutto è controllabile, che ogni cosa dipende da noi e dalla nostra volontà, che ogni obbligo esterno può essere negato, compreso il fatto di avere un corpo che deperisce se smettiamo di nutrirlo?

Tutto questo è stato un tentativo di smascherare questa parte di inganno culturale abbigliato da emancipazione, per conoscerla e meglio contrastarla; sarebbe opportuno analizzarne la dimensione performativa e la strumentalizzazione «politica» intesa a giustificare questa o quella pratica, anche se, per coloro che intendono svelare le contraddizioni di un certo *management* contemporaneo, enorme è il rischio di recitare la parte del cattivo e di apparire come la cattiva coscienza di un'epoca che si illude di essere felice. I sofisti contemporanei non avranno difficoltà a trovare il modo di far tacere ogni nuova Cassandra, considerata incapace di «pensare positivo».

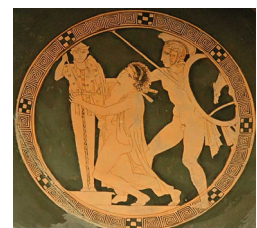
Nessuno ama gli uccelli del malaugurio, eppure se Cassandra fosse stata creduta i troiani non avrebbero condotto entro le mura il cavallo fatale.



La psicoanalista americana di origine tedesca Hilde Bruch (1904-1984) ha dedicato gran parte della sua carriera allo studio dell'anoressia e dei disordini alimentari



L'edizione italiana del testo della Bruch



Aiace caccia Cassandra dal tempio di Atena, vaso attico a figure rosse, 440-430 a. C., Museo del Louvre, Collezione Campana





***dal dibattito***

ALFREDO QUAZZO: Bene, non essendoci altri interventi, lascio quindi la parola agli avvocati per le arringhe conclusive.



## **Tutto va mal, madama la marchesa (quindi venda i gioielli a qualche impresa)**

*Carlo Di Giacomo*

La mia arringa parte da un'articolo di Giorgio La Malfa, apparso su «La Stampa» dell'11 giugno 2010, dal titolo già di per sé esplicativo *Ma era meglio attaccare il debito*. Come si comprende facilmente, l'autore sostiene, a fronte della discussione in corso riguardo l'impiego al quale sono state destinate le risorse a disposizione del Bilancio, che il miglior utilizzo possibile di quelle somme sarebbe dovuto consistere in una (seppur parziale) diminuzione del debito pubblico. La tesi di La Malfa, da me ampiamente sottoscritta, è che ,senza una sostanziale riduzione del debito, qualunque temporaneo miglioramento del saldo di bilancio è destinato ad essere sopraffatto dall'insopportabile ammontare degli oneri finanziari che appesantiscono le nostre partite correnti.

### **Il Bel Paese**

Partiamo allora da una «fotografia» della nostra attuale situazione economica, un quadro sufficientemente evocativo del nostro «Bel Paese»:

- 70 miliardi di euro gli sprechi;
- 120 miliardi di euro l'evasione fiscale;
- 80 miliardi di euro la corruzione.

Con simili premesse dovrebbe allora apparire chiaro la ragione per la quale l'ultima manovra di bilancio, pur corretta, per l'Italia è un paliativo: in autunno se ne dovrà fare una nuova, senza peraltro aggredire il problema vero che per noi è il debito pubblico.



*L'On. Giorgio La Malfa*



*Il ministro dell'economia  
Giulio Tremonti*



*Il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi*



*Il presidente della Banca Centrale Europea Jean-Claude Trichet*



*Il primo ministro portoghese José Sócrates Carvalho Pinto de Sousa*

## La spesa pubblica

Allo stesso tempo, per una questione di proprietà di linguaggio, mi corre l'obbligo di definire meglio alcuni concetti, termini che siamo abituati ad usare ed a vedere usati correntemente, ma di cui è comunque opportuna qualche precisazione.

Dunque, la spesa pubblica è composta dagli acquisti pubblici e dai trasferimenti alle amministrazioni locali, alle imprese e ai singoli (sotto la forma di pensioni e di altri tipi di sussidi, come ad esempio quelli di disoccupazione); a copertura di tale spesa lo Stato incassa le imposte di sua competenza.

Chiamiamo Avanzo Primario (AP) la differenza fra le Entrate (E) e le Uscite (U) dovute alla spesa pubblica:

$$AP = E - U$$

Il deficit di Bilancio (d) si ottiene invece sottraendo all'Avanzo Primario gli interessi (i) sul Debito Pubblico (DP):

$$d = AP - iDP$$

Naturalmente l'eventualità dell'esistenza di un deficit pone la questione della sua copertura, alla quale solitamente si provvede con l'emissione di titoli di stato come BOT e CCT, i quali a loro volta vanno ad incrementare il Debito Pubblico, sul quale lo Stato paga gli interessi di cui sopra.

## Il Patto di Stabilità e Crescita

Al fine di tenere sotto controllo le proprie politiche di bilancio, i paesi membri dell'Unione Europea hanno stipulato un accordo, entrato in vigore il 1° gennaio 1999 contestualmente all'adozione della moneta unica, denominato *Patto di Stabilità e Crescita* (PSC). Secondo tale accordo, gli Stati dell'Unione si impegnano ad osservare i seguenti parametri:

- un rapporto fra deficit e Prodotto Interno Lordo (PIL) inferiore al 3%, ovvero

$$d / PIL = < 3\%$$

- un rapporto fra Debito Pubblico e Prodotto Interno Lordo (PIL) inferiore al 60%, ovvero

$$DP / PIL < 60\%$$

Se il deficit di un Paese membro supera il del 3% del PIL, la Commissione Europea, dopo un «avvertimento preventivo» (*early warning*), sottopone il Paese ad una sanzione che assume la forma di un deposito infruttifero, da convertire in ammenda dopo due anni di persistenza del deficit eccessivo. L'ammontare della sanzione presenta una componente fissa pari allo 0,2% del PIL ed una variabile pari ad 1/10 dello scostamento del disavanzo pubblico dalla soglia del 3%. È comunque previsto un tetto massimo all'entità complessiva della sanzione, pari allo 0,5% del PIL.

Il primo *early warning* fu proposto dalla Commissione nel 2001 contro l'Irlanda. L'Italia ha subito una PDE (Procedura per Deficit Eccessivo) nel 2005, chiusa senza sanzioni nel 2008 per l'avvenuto rientro del deficit entro i parametri, e per la diminuzione tendenziale del debito pubblico.

### Deficit e pressione fiscale

Nel 2009 la Spesa Pubblica dello Stato è stata più alta delle Entrate. Per la prima volta dal 1991, l'Avanzo primario ha segnato un deficit (-0,6%), e il rapporto deficit / Prodotto Interno Lordo ha segnato il dato peggiore dal 1996:

$$d / PIL = 5,2\%$$

Per rientrare dal deficit non esistono che due possibilità: o si aumentano le Entrate – con l'adozione di nuove tasse – aumentando in tal modo la pressione fiscale, o si diminuiscono le Uscite attraverso una riduzione della spesa pubblica.

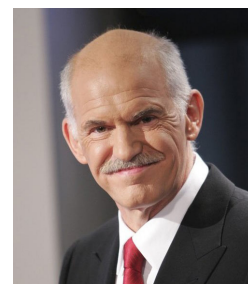
Poiché la pressione fiscale è data dal rapporto fra entrate fiscali (= imposte e tasse) e Prodotto Interno Lordo, l'ISTAT ha calcolato che in Italia la pressione fiscale del 2009 è stata pari al 43,2%, contro il 51,9% del dato reale.

Da dove deriva questa discrepanza di risultato? Dal fatto che l'Istituto di Statistica prende in considerazione il PIL 2009 (= 1.520,8 miliardi di Euro), a cui rapporta le entrate fiscali dello stesso anno (= 656,8 miliardi di Euro). Quindi

$$\text{pressione fiscale} = 656,8 / 1.520,8 = 43,18\%$$



La presidente irlandese Mary Patricia McAleese



Il primo ministro greco George Papandreou



Il primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero



Raymond McDaniel, amministratore delegato dell'agenzia di rating internazionale Moody's

Ma se sottraiamo dal PIL la quota di economia sommersa stimata per il 2009 tra i 231,9 e i 255,9 miliardi di Euro che non hanno prodotto gettito – quei famosi 120 miliardi di evasione – la pressione fiscale si attesta fra un minimo del 51% ad un massimo del 51,9% (dato reale).

## Il Debito Pubblico

Per Debito Pubblico si intende il debito dello Stato, nel suo complesso (Amministrazione Centrale e Periferica), nei confronti di altri soggetti (privati, imprese, banche o soggetti stranieri) che hanno sottoscritto obbligazioni (BOT e CCT) destinate a coprire il fabbisogno finanziario statale.



Deven Sharma, presidente dell'agenzia di rating internazionale Standard & Poor's

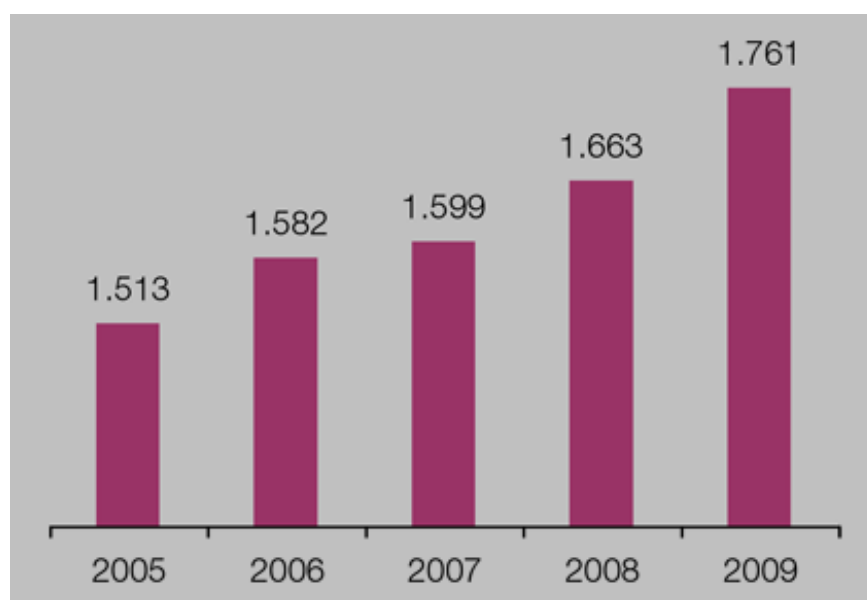
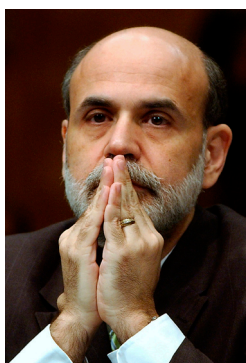


Fig. 1. Andamento del Debito Pubblico italiano negli ultimi 5 anni. Fonte: ISTAT.



Ben Bernanke, presidente della Federal Reserve degli Stati Uniti

Il Debito Pubblico è quindi pari al valore nominale di tutte le passività lorde consolidate delle amministrazioni pubbliche (amministrazioni centrali, enti locali e istituti previdenziali pubblici). La spesa per interessi sul Debito Pubblico costa all'Italia da 70 a 80 miliardi di Euro annui (a seconda delle fonti), con un tasso medio di indebitamento che va dal 3,97% al 4,54%.

Per quanto riguarda il rapporto con il Prodotto Interno Lordo, i valori sono presentati nella tabella che segue. Si tratta di dati estremamente significativi, in quanto il calo del PIL nel 2009 è il maggiore rilevato dalle serie storiche dell'ISTAT a partire dal 1970.

	2005	2006	2007	2008	2009
Debito Pubblico	1.513	1.582	1.599	1.663	1.761
PIL	1.429	1.485	1.545	1.572	1.529
Debito Pubblico su PIL (%)	105,83	106,51	103,50	105,82	115,80
Andamento PIL (%)		+1,90	+1,90	-1,00	-5,00*

Tab. 1. Debito e Pubblico e Prodotto Interno Lordo negli ultimi 5 anni. Fonte: ISTAT  
\* dato aggiornato all'1-3-2010.

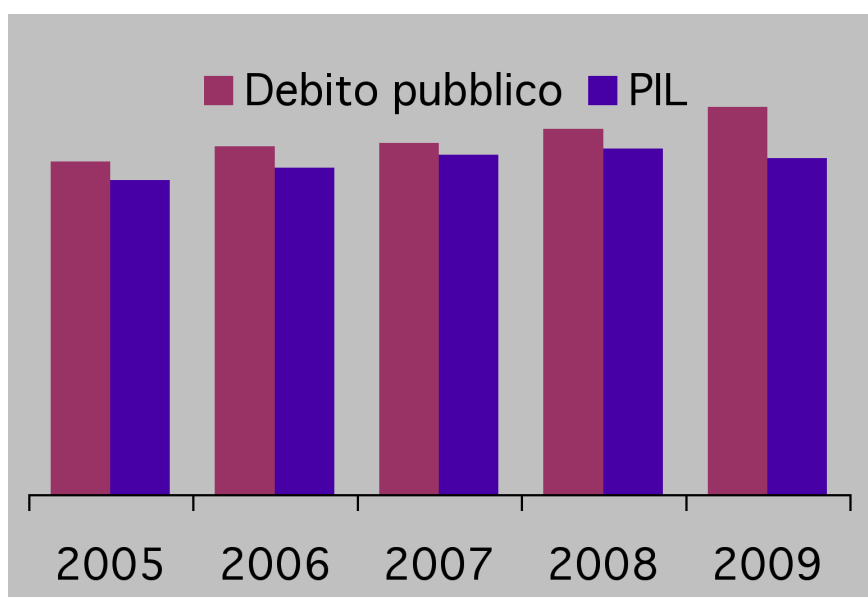
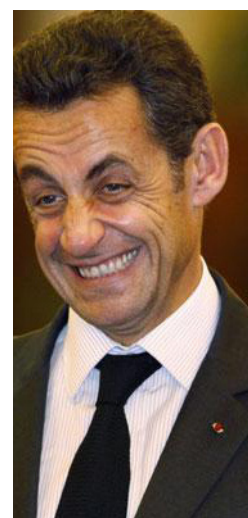


Fig. 2. Debito e Pubblico e Prodotto Interno Lordo negli ultimi 5 anni.  
Fonte: elaborazione da ISTAT

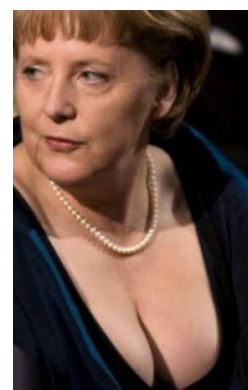
### Debito pubblico e crescita

A seconda dell'andamento del PIL, spesso genericamente indicato come «crescita» (n), del tasso di interesse sul Debito (i), e del valore del deficit (d) possono dunque configurarsi quattro possibili scenari alternativi.

		d	
		$\leq 0$	$> 0$
n	$< i$	3° caso	1° caso
	$> i$	4° caso	2° caso



Il presidente francese Nicolas Sarkozy



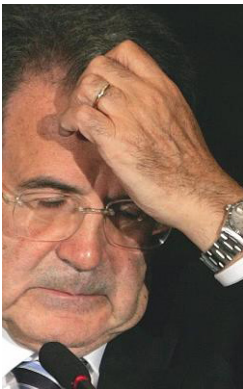
La cancelliera tedesca Angela Merkel



Il presidente degli Stati Uniti Barak Obama



L'ex governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio



L'ex presidente del consiglio Romano Prodi



L'ex ministro delle finanze Tommaso Padoa-Schioppa

Nel primo caso ci troviamo in presenza di una crescita inferiore al tasso di interesse sul debito ( $n < i$ ) e di un saldo di bilancio in deficit ( $d > 0$ ). Volendo proiettare questi valori su un trend pluriennale, il momento  $t+1$  vedrà il Debito Pubblico del momento  $t$  aumentato del corrispondente interesse

$$DP_{t+1} = DP_t (1 + i)$$

così come il Prodotto Interno Lordo aumenterà al relativo tasso di crescita

$$PIL_{t+1} = PIL_t (1 + n)$$

Ma poiché  $n < i$  l'aumento del Debito sarà sempre superiore alla crescita del Prodotto Interno Lordo, e il rapporto  $DP / PIL$  tenderà ad infinito. Graficamente:

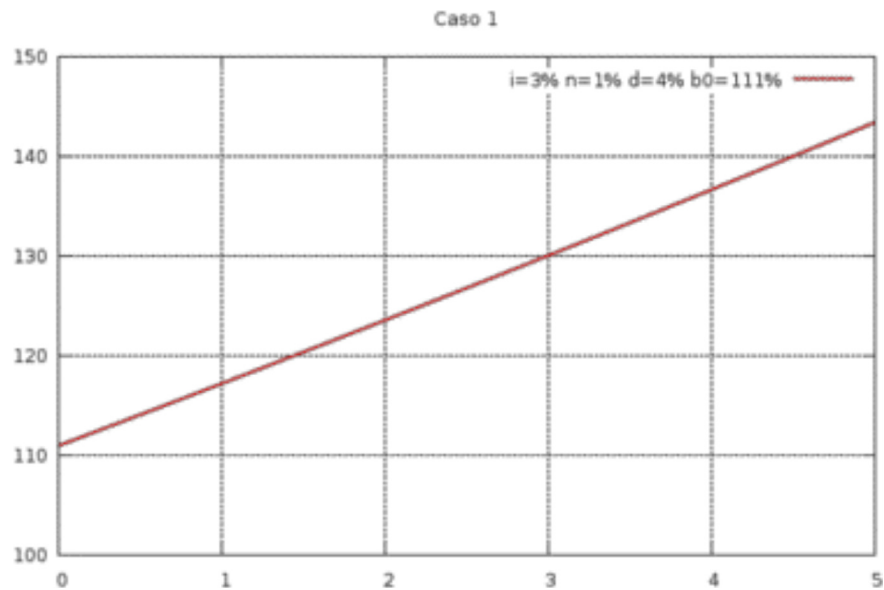


Fig. 3. Tendenzia del rapporto fra Debito Pubblico e Prodotto Interno Lordo in presenza di un saldo passivo di bilancio e con un tasso di interesse sul debito superiore al tasso di crescita.

Nel secondo caso il deficit è sempre maggiore di zero, ma la crescita è superiore all'interesse sul Debito: a tendere il rapporto  $DP / PIL$  si dimostrerà stazionario. Segnatamente, in macroeconomia ci si riferisce al concetto di crescita di Stato Stazionario (SS) per indicare situazioni nelle quali sia verificata l'uguaglianza tra tasso di crescita dello *stock* di capitale e tasso di crescita della produzione (PIL).



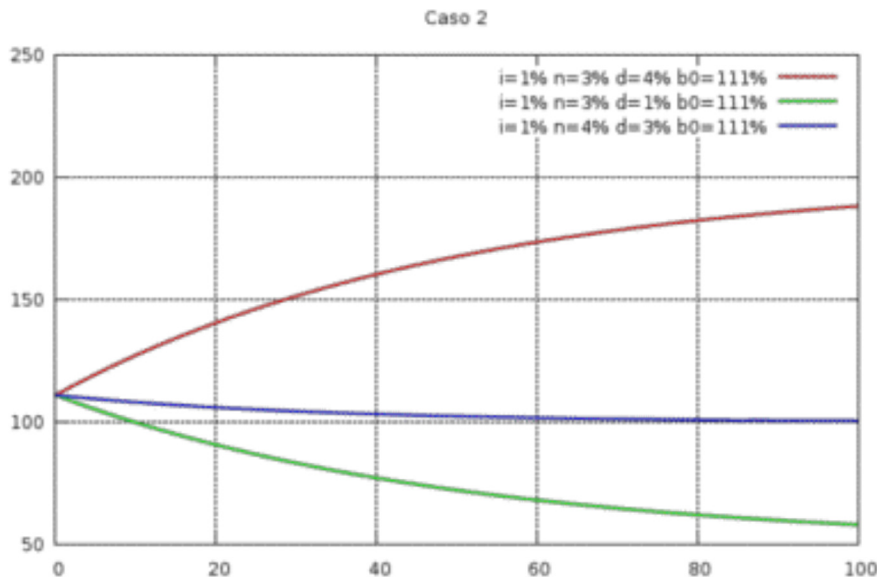


Fig. 4. Tendenza del rapporto fra Debito Pubblico e Prodotto Interno Lordo in presenza di un saldo passivo di bilancio e con un tasso di interesse sul debito inferiore al tasso di crescita.

Veniamo adesso al terzo caso, il quale può dare luogo a due sottocasi divergenti; ci troviamo infatti in presenza di una crescita inferiore al tasso di interesse, ma stavolta con un pareggio di bilancio, o addirittura con un saldo attivo ( $d \leq 0$ ). In questo caso il rapporto DP / PIL potrà tendere a zero, ma solo se il suo valore si dimostrerà inferiore del rapporto di Stato Stazionario; in alternativa, cioè con  $(DP / PIL) > SS$ , il rapporto tenderà ancora ad infinito, come illustrato nella figura 5.

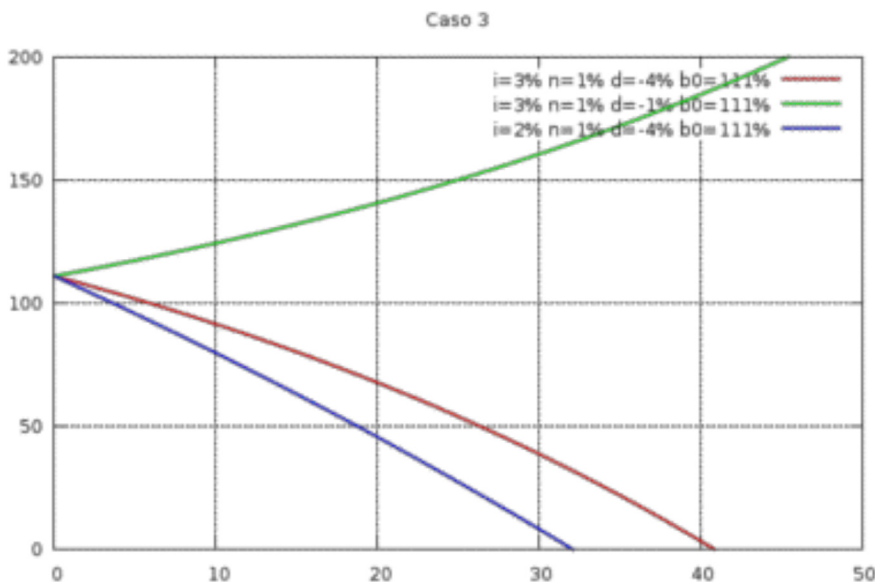


Fig. 5. Tendenza del rapporto fra Debito Pubblico e Prodotto Interno Lordo in presenza di un saldo attivo di bilancio e con un tasso di interesse sul debito superiore al tasso di crescita.



L'ex ministro delle finanze Domenico Siniscalco. Nel suo discorso del 3 agosto 2004 alla Camera dei deputati ha affermato: «La riduzione del debito pubblico è cruciale sia per diminuire lo stock, cioè il fardello che pesa sull'economia italiana, sia il flusso di interessi, necessari e non comprimibili, che paghiamo a fronte di questo stock.»

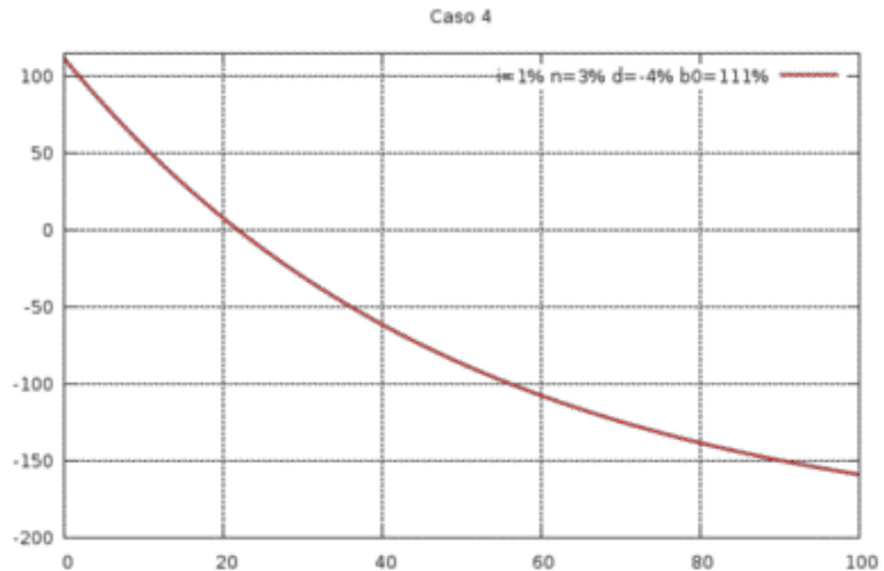


Il governatore della California Arnold Schwarzenegger. Durante il suo mandato il debito pubblico dello stato americano è quasi triplicato, passando da 34 a 91 miliardi di dollari.



*Il ministro per i beni e le attività culturali Sandro Bondi*

Infine il quarto caso, il più «virtuoso». Qui il bilancio è pareggiato o in attivo e l'interesse da riconoscere al Debito è inferiore alla crescita del Prodotto Interno Lordo: il rapporto DP / PIL tende ovviamente a zero.



*Fig. 6. Tendenza del rapporto fra Debito Pubblico e Prodotto Interno Lordo in presenza di un saldo attivo di bilancio e con un tasso di interesse sul debito inferiore al tasso di crescita.*



*I Bronzi di Riace dovrebbero essere conservati nel Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria ma, a causa dei lavori di ristrutturazione dello stesso museo, sono temporaneamente ospitati presso Palazzo Campanella, sede del Consiglio Regionale della Calabria*

## Conclusioni

L'analisi sin qui condotta non può prescindere dai dati riferiti all'inizio del mio intervento: in presenza di un Debito Pubblico pesante come quello italiano non è verosimile l'ipotesi di una crescita che riduca nel tempo il rapporto DP / PIL. E come si può ridurre questo debito? Come fa una famiglia che si trova in difficoltà economiche a ridurre la sua posizione debitoria? Vende i gioielli, le cose preziose (ed inutili) che si era potuta permettere in tempi migliori e che ancora possiede.

Poiché nel nostro paese la storia ha accumulato «gioielli» di valore davvero inestimabili, che – come si dice – «tutto il mondo ci invidia», e che oltretutto richiedono spese di conservazione e manutenzione assai onerose, dovremmo approfittarne al più presto, e cedere alcuni di questi beni a quei paesi attualmente in grande crescita, i quali forse li saprebbero meglio gestire.

I beni di lusso, sono – per l'appunto – un lusso, e ce li si può permettere solo in tempi di «vacche grasse».

## Toccatemi tutto, ma non i gioielli

*Franco Forzani*

Se io dovessi trovare una tesi, fra le molte esposte quest'oggi, con cui convenire a 360°, sceglierei proprio quella del brillante intervento che mi ha appena preceduto, laddove con esso si voleva sostenere che l'arte non «serve» a nulla. È una tesi pienamente condivisibile – lo ribadisco – e che presenta prestigiosi sostenitori (Oscar Wilde per tutti), soprattutto nella misura in cui esplicita un concetto già palese, ovvero che non è l'utilità il «metro» con il quale l'arte va giudicata. È una vecchia polemica che porto avanti con i miei amici ingegneri, quando mi dicono «A che serve l'arte? A farci andare i treni?»: hanno ragione, l'arte non serve a niente.

Però non appena ci spostiamo ad un livello solo minimamente più elevato dell'utilitarismo «dell'uovo oggi», scopriamo un'attenzione mostrata dai potenti della storia verso l'arte e la cultura che dovrebbe indurci qualche sospetto. Possibile che uomini pragmatici e fattivi come Carlo Magno, Machiavelli o Francesco I di Francia abbiano attribuito all'arte tanta importanza? Possibile che lo abbiano fatto solo per amore del lusso e delle cose belle? Proviamo a ragionare.

### Archi

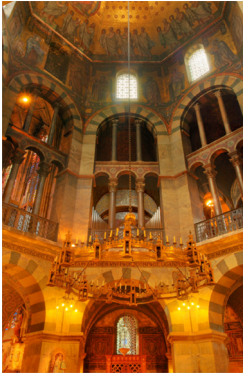
La civiltà di Roma si distingue dalle altre del Mediterraneo per un elemento architettonico fondamentale: l'arco a tutto sesto (basta pensare al Colosseo): Roma, e quindi l'idea di romanità, sono sempre «arcuate». Ne consegue che la diffusione di questi archi per l'Europa medievale sta alla base di ciò che si chiama comunemente il «Romanico». E la principale responsabilità va proprio a Carlo Magno, che la notte di Natale dell'800 dopo Cristo viene consacrato imperatore cristiano dal papa Leone III, inventando il Sacro Romano Impero.



*Lo scrittore e poeta irlandese Oscar Wilde (1854-1900) nel celebre fotoritratto del 1889 di W. e D. Downey*



*Esempio di arco romano*



La Cappella Palatina di Aquisgrana



L'abate Suger ritratto in una vetrata della cattedrale di Saint-Denis

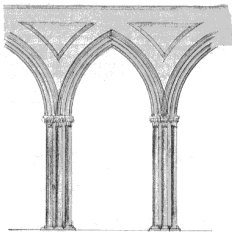
Ma per legittimarsi agli occhi del mondo come erede dell'Impero Romano d'Occidente la sanzione papale non è sufficiente (rispetto ai bizantini, oltretutto): che l'imperatore franco abbia riannodato i capi del filo spezzato della romanità va reso visibile e tangibile; oggi diremmo che va «comunicato». E quale modo migliore che disseminare i palazzi imperiali di Aquisgrana di archi romanici-romani? Stesso discorso per la cattedrale di Worms, nel cuore della Germania, dove le dinastie imperiali troveranno sepoltura.

Facciamo un salto tre secoli avanti. Luigi VII Capeto è uno di quei re che «hanno fatto la Francia», nonostante fosse considerato unanimamente un cretino. La fortuna del suo regno derivò essenzialmente da due suoi contemporanei: sua moglie, l'intelligentissima Eleonora d'Aquitania, quella che diede un corso fisso alla moneta parigina riuscendo ad imporla come moneta di scambio nelle importanti fiere della Champagne, ed il suo primo ministro, l'abate Suger di Saint-Denis, forse l'uomo più geniale della sua epoca. Nel 1170 lui si rende conto che la Francia non ha più nulla a che fare con l'eredità imperiale di Carlo Magno, che è ormai una questione ad esclusivo appannaggio dei principi tedeschi. Capisce quindi che è importante mostrare quanto la monarchia francese sia ormai ben altra cosa rispetto il Sacro Romano Impero, e lo fa nel modo più efficace possibile: «inventando» uno stile nuovo, il Gotico. Perché quello stile pinnacolato che si diffonderà in tutta Europa, e che in Italia verrà frainteso come stile dell'impero germanico – tanto che Leon Battista Alberti lo battezzerà «Gotico» in senso dispregiativo – viene in realtà inventato in Francia.

Uno stile che sostituisce l'arco acuto all'arco romanico a tutto sesto, perché nel frattempo loro erano stati in crociata, avevano imparato dagli arabi l'algebra, e grazie all'algebra sapevano calcolare la distribuzione dei pesi architettonici lungo nervature sottilissime. Le massicce mura in pietra delle cattedrali romaniche lasciano il posto ai pizzi leggerissimi delle vetrate infinite. L'arte, certo, non «serve» a niente...

## Firenze

Due statue monumentali: il *David* di Michelangelo e il *Perseo* di Benvenuto Cellini. Possono significare molte cose, il Rinascimento trionfante e le contorsioni del Manierismo, tutti ragionamenti corretti che però qui non ci interessano. A me preme sottolineare invece le date della loro realizzazione, il 1504 (Michelangelo) e il 1554 (Cellini), soltanto un cinquantennio di differenza nella stessa città, ma quale diversità di significato! Il *David* appare a soli due anni dall'elezione di Piero Soderini alla carica di gonfaloniere a vita, ed ha un significato chiarissimo: rappresenta la Repubblica (fiorentina) che abbatte la tirannide; è forse il



Esempio di arco gotico

caso di ricordare che segretario della Seconda Cancelleria era all'epoca tale Nicolò Machiavelli. Quella del *Perseo* è invece l'allegoria diametralmente opposta, la Signoria (medicea) che decapita le fazioni (rappresentate dai serpenti sulla testa di Medusa), e segue naturalmente il rientro dei Medici a Firenze e la loro ripresa del potere. Due significati patrimonio soltanto della conoscenza degli storici?

Oggi forse, ma all'epoca le statue erano così esplicite da dover essere presidiate militarmente (durante le rispettive epoche) per impedire di essere fatte oggetto di atti vandalici da parte dei sostenitori della parte avversa. Alla faccia dell'arte «inutile»!

Questa riflessione sull'utilità dell'arte si dimostrerà cruciale ancora una volta in Francia, alla corte di Francesco I, un curioso tipo di sovrano appassionato di letteratura: a lui si deve il nucleo della raccolta che oggi forma la Biblioteca Nazionale e la protezione di Rabelais, il medico alternativo inventore di Pantagruelle e Gargantua. Ebbene, Francesco I viene in Italia per far la guerra a Carlo V e rimane folgorato: vede che da noi anche l'ultimo dittatorello di Osimo o Camerino investe in arte più del re di Francia. E ne ha ben donde, perché non si tratta affatto solo di lusso, né tantomeno di spreco, ma di celebrazione di una visione del mondo, che – come nel caso fiorentino – sa farsi veicolo di valori, opinioni, ed interpretazioni della realtà.

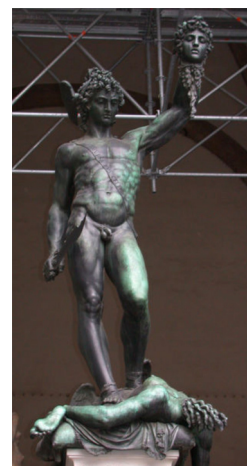
Detto fatto Francesco accoglie alla sua corte il vecchio Leonardo (che, dice a leggenda, spirerà fra le braccia stesse del sovrano) e da Firenze si porta a Fontainebleau gli artisti più bravi: Cellini, che da orafo diventa scultore, Rosso Fiorentino, che essendo matto si suicida, e Primaticcio, che il re mette capo di tutti gli edifici della fabbrica e in un qualche modo anche capo di tutta un'idea di questa cultura nuova, innovativa e manierista, passata poi alla storia per l'appunto come la Scuola di Fontainebleau.

## Figurine

E oggi... oggi che tanto si parla di «crisi di valori», noi vogliamo privarci dei veri fondamenti della nostra civiltà? Vogliamo vendere il Colosseo ai cinesi o la Fontana di Trevi agli americani (come Totò in *Tototruffa* '62)? Guai a dimenticarsi del significato di quelle opere, guai a considerarle solo oggetti di lusso per collezionisti viziati. L'effetto che ne deriverebbe è quello che osserviamo ogni giorno negli occhi del turista giapponese: immagini di oggetti visti uno ad uno, fotografati uno a uno, e che si cerca (invano) di comprendere uno a uno, una raccolta di figurine priva di significato. Noi, che di quel significato siamo i depositari, dovremmo tenercelo ben stretto.



*Il David di Michelangelo (1504)*



*Il Perseo di Benvenuto Cellini (1554)*



*Particolare della Morte di Leonardo da Vinci di Jean Auguste Dominique Ingres (1818)*